

Italiani e Italiane in Afghanistan

Percorso della memoria tra letteratura, arte e impegno umanitario

Bianca Salvadori

Questa pubblicazione ha scopo divulgativo ed è realizzata senza alcun fine di lucro.

Tutte le immagini utilizzate sono accompagnate, ove possibile, dall'indicazione della fonte o dell'autore. Qualora vi fossero omissioni o errori, si prega di segnalarli: verranno corretti nel più breve tempo possibile.

Si ringraziano sentitamente tutte le persone, istituzioni e organizzazioni che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, alla realizzazione di questo progetto.



Ambasciata d'Italia
Kabul

Prefazione

Sono particolarmente lieta di presentare la pubblicazione "Italiani e Italiane in Afghanistan. Percorso della memoria tra letteratura, arte e impegno umanitario", a cura di Bianca Salvadori, elaborata nell'ambito di un tirocinio curricolare LUISS presso l'Ambasciata d'Italia a Kabul, nel quadro della Convenzione MAECI-MIUR-CRUI.

L'ispirazione di questo lavoro originale scaturisce dalla sensibilità di Bianca quale giovane "cultrice" di Afghanistan e dal desiderio di valorizzare l'esperienza culturale e umanitaria italiana nel Paese, quale forma di dialogo e di vicinanza.

Dal 2021 l'assenza di relazioni bilaterali ha infatti indotto una sospensione nelle interazioni tra Roma e Kabul. L'obiettivo era quindi recuperare storie e legami, dando la parola ad alcuni protagonisti contemporanei, oltre le vicende politiche contingenti: costruire insomma un percorso che restituisse la memoria della potente attrazione suscitata dal "misterioso" Afghanistan.

Bianca Salvadori ha raccolto questa sfida con energia e visione: insieme abbiamo costruito una trama in cui è stato possibile far parlare scrittori, fotografi, operatori umanitari, archeologi e altre personalità, note e meno note, che hanno animato il lungo viaggio degli Italiani e delle Italiane in Afghanistan, intrapreso esportando curiosità, linguaggio, intelletto e passione.

Dall'artista Alighiero Boetti al "vinaio italiano" di Kabul, da Tiziano Terzani a Ettore Mo, da Giuseppe Tucci ad Anna Filigenzi, da Gino Strada a Susanna Fioretti: tanti nomi e tante storie trovano spazio in questo mosaico di italianità, un quadro sicuramente non esaustivo, ma i cui tasselli hanno comunque il pregio di restituire l'oleografia di un movimento "oltre i confini" fatto di eccellenza e di impegno.

Simbolicamente, questa pubblicazione rappresenta il contributo virtuale della nostra Sede alla XXV Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, nella speranza che un giorno le opere in lingua italiana possano essere nuovamente raccontate e divulgate nei luoghi della cultura e dell'istruzione in Afghanistan.

Doha, 16 ottobre 2025

Sabrina Ugolini
Ambasciatrice d'Italia

Indice

Gli scrittori e i giornalisti	1
<i>Tiziano Terzani</i>	1
1. Biografia	1
2. L'interesse per l'Afghanistan e la pubblicazione di <i>Lettere contro la guerra</i> (2002)	2
3. La partecipazione al documentario <i>Afghanistan: effetti collaterali?</i> (2002) e i rapporti con Emergency	4
4. Conclusioni	5
<i>Ettore Mo</i>	6
1. Biografia	6
2. Lo spirito giornalistico di Ettore Mo	7
3. Il legame tra Ettore Mo e l'Afghanistan: il libro " <i>Kabul</i> "	9
4. L'amicizia di Ettore Mo con Ahmad Shah Massoud	10
5. La collaborazione umanitaria con Gino Strada	11
6. Conclusioni	12
<i>Roberta Pedon</i>	13
1. Biografia	13
2. L'Hippie Trail	13
3. L'" <i>Alba a Kabul</i> "	15
4. Conclusione	16
<i>Alberto Moravia</i>	17
1. Biografia	17
2. Alberto Moravia, il Medio Oriente e l'Afghanistan	18
3. Conclusione	19
Gli artisti	20
<i>Alighiero Boetti</i>	20
1. Biografia	20
2. L'interesse per l'Afghanistan	21
3. Il primo viaggio in Afghanistan e l'apertura del One Hotel	21

4. La commissione delle Mappe e l'interesse per la geografia	22
5. L'opera " <i>Settecentoventi lettere dall'Afghanistan</i> "	24
6. Gli Arazzi e Ricami	25
7. L'interesse di Boetti per la poesia	29
8. Conclusioni.....	30
I fotografi	32
<i>Mario Dondero</i>	32
1. Biografia	32
2. Il rapporto di Mario Dondero con l'Afghanistan.....	33
<i>Romano Cagnoni</i>	35
1. Biografia	35
2. Il rapporto di Romano Cagnoni con l'Afghanistan.....	36
3. Conclusioni.....	37
<i>Francesco Cito</i>	38
1. Biografia	38
2. Il rapporto di Francesco Cito con l'Afghanistan	38
3. Conclusioni.....	42
Gli archeologi.....	43
<i>Giuseppe Tucci</i>	43
1. Biografia	43
2. Il rapporto di Giuseppe Tucci con l'Afghanistan	44
3. La fondazione della Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (MAIA) e le campagne di scavo a Ghazni	45
4. Conclusioni.....	46
Gli alpinisti	47
<i>Carlo Alberto Pinelli</i>	47
1. Biografia	47
2. La spedizione CAI del 1971 in Afghanistan.....	48
3. La missione <i>OXUS – Mountains for Peace</i> del 2003	49

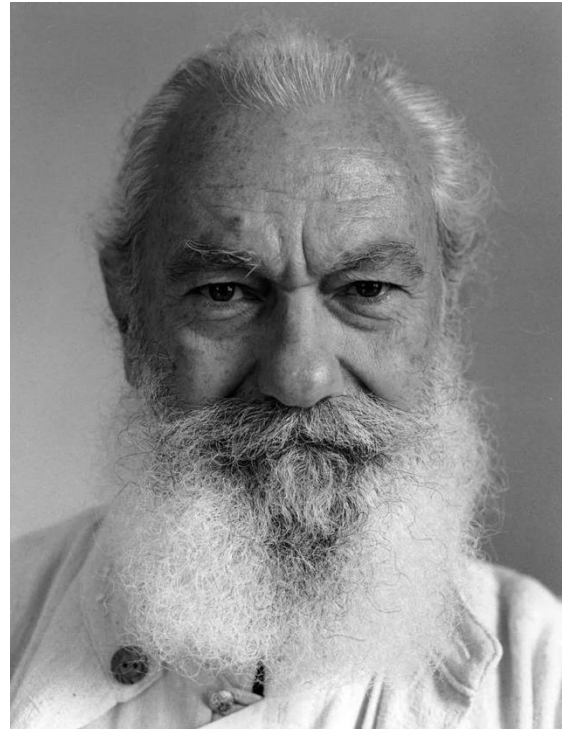
4. Conclusioni.....	50
Gli imprenditori.....	52
<i>Antonio de Feo</i>	52
1. Biografia	52
2. "Il vinaio di Kabul"	52
3. Conclusioni.....	53
Gli operatori umanitari e i medici.....	55
<i>Gino Strada</i>	55
1. Biografia	55
2. L'aiuto umanitario di Emergency	56
3. Il libro "Buskashì. Viaggio dentro la guerra" (2002) di Gino Strada	59
4. Conclusioni.....	60
<i>Alberto Cairo</i>	61
1. Biografia	61
2. Il legame con l'Afghanistan e l'impegno umanitario con il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR)	62
3. Il lavoro di Alberto Cairo con NOVE Caring Humans.....	65
4. "Storie di Kabul" e "Mosaico afgano"	66
5. Conclusioni.....	67
Donne italiane per l'Afghanistan.....	69
<i>Susanna Fioretti e NOVE Caring Humans</i>	69
<i>Mirella Loda e la Valle di Bamiyan</i>	74
<i>Anna Filigenzi e la Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (MAIA)</i>	79
Bibliografia.....	84
Sitografia	85

Gli scrittori e i giornalisti

Tiziano Terzani

1. Biografia

Tiziano Terzani è stato scrittore, giornalista e, soprattutto, uno degli osservatori più acuti e raffinati dell'Asia contemporanea. Nei suoi viaggi e nei suoi racconti ha saputo restituire non solo i grandi eventi politici e culturali del continente, ma anche le sfumature più nascoste, quelle che spesso sfuggono allo sguardo occidentale. La sua narrazione andava oltre la semplice cronaca: con empatia, rispetto e autentica umanità, si è avvicinato al dolore e alle speranze dei popoli che incontrava, offrendo un contributo prezioso alla comprensione di un mondo complesso e in continua trasformazione (Loreti, 2014).



Tiziano Terzani (Credits to: Archivio Terzani, Venezia)

Spirito inquieto e curioso, Tiziano Terzani nasce a Firenze il 14 settembre 1938 e inizia a respirare il mondo del giornalismo a soli diciassette anni, nel 1955, quando entra come cronista sportivo al *Giornale del Mattino*. È l'inizio di un lungo viaggio. Dopo la laurea in Giurisprudenza presso il collegio annesso alla Scuola Normale di Pisa – con una tesi in diritto internazionale che già tradisce l'interesse per le dinamiche globali – approda in Olivetti, nell'ufficio del personale. Ma la vita da impiegato non gli basta: l'orizzonte è troppo stretto. Così prende un'aspettativa e si guadagna una borsa di studio alla prestigiosa Columbia University di New York, dove si specializza in Affari internazionali. Da qui il passo verso il grande giornalismo è breve: entra come stagista nella redazione del *New York Times*, iniziando a costruire quella voce che diventerà tra le più riconoscibili del reportage internazionale (Loreti, 2014).

Sebbene la sua formazione sia fortemente radicata in Occidente, Terzani viene irresistibilmente attratto dall'Oriente, che diventerà il centro della sua vita professionale e personale. Terzani è stato testimone diretto dei più importanti eventi politici dell'Asia nel secondo Novecento, documentando la guerra in Vietnam e la caduta di Saigon nel 1975, descrivendo la Rivoluzione culturale dopo aver vissuto in Cina, Paese dal quale viene espulso nel 1984 per attività controrivoluzionarie. Viaggia in Cambogia, Thailandia, Birmania, Corea del Sud e India per descrivere trasformazioni politiche e culturali dell'Asia moderna (Loreti, 2014).

2. L'interesse per l'Afghanistan e la pubblicazione di *Lettere contro la guerra* (2002)

Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 Tiziano Terzani mostra un profondo interesse per l'Afghanistan, Paese col quale instaura un intenso legame che durerà anni. Terzani si reca nel Paese per documentarsi sulle conseguenze dell'invasione americana dopo gli attentati terroristici. Le motivazioni di tale viaggio risiedono nella sua volontà di comprendere – e soprattutto, raccontare – le conseguenze della guerra sulla popolazione civile afgana. Tale viaggio si conclude con la pubblicazione del libro *Lettere contro la guerra* nel 2002.

Di seguito un estratto di una delle prime lettere scritte da Terzani, data 27 ottobre 2001 a Peshawar:

“Sono venuto in questa città di frontiere per essere più vicino alla guerra, per cercare di vederla coi miei occhi, di farmene una ragione; ma, come fossi saltato nella minestra per sapere se è salata o meno, ora ho l'impressione di affogarci dentro. Mi sento andare a fondo nel mare di follia umana che, con questa guerra, sembra non avere più limiti. Passano i giorni, ma non mi scrollo di dosso l'angoscia: l'angoscia di prevedere quel che succederà e di non poterlo evitare, l'angoscia di essere un rappresentante della più moderna, più ricca, più sofisticata civiltà del mondo ora impegnata a bombardare il paese più primitivo e più povero della terra; l'angoscia di appartenere alla razza più grassa e più sazia ora impegnata ad aggiungere nuovo

dolore e miseria al già stracarico fardello di disperazione della gente più magra e più affamata del pianeta” (Terzani, 2008)

Le lettere si spostano da Peshawar a Quetta, ancora in Pakistan. Una lettera datata 14 novembre 2001 recita:

“Scrivo queste righe da una modesta locanda affacciata sul grande bazar della città dove una medioevale folla di uomini barbuti e inturbantati, avvolti nella moderna foschia azzurrognola delle esalazioni di autobus e motorini, si mescola a ciuchi, cavalli, barrocci e carretti. La frontiera afghana è a un centinaio di chilometri e questa città [...]. Non si fanno due passi senza essere accostati da mani scarnie e supplicanti, da sguardi vuoti di donne dietro il burqa. a. Sono riuscito a trovare una camera qui perché il «turista» americano che la occupava è partito una mattina per l’Afghanistan e non è più tornato. La prima versione della sua scomparsa è stata che i talebani lo avevano arrestato ed impiccato come agente della CIA. Un’altra che è stato ucciso in uno scontro a fuoco” (Terzani, 2008)

Dopo mesi in viaggio, il 19 dicembre 2001 Terzani scrive la prima lettera in Afghanistan, a Kabul:

“La vista è stupenda. La più bella che potessi immaginarmi [...]. Non riesco a goderne perché mai, come da queste finestre impolverate, ho sentito, a volte quasi come un dolore fisico, la follia del destino a cui l’uomo, per sua scelta, sembra essersi votato: con una mano costruisce, con l’altra distrugge; con fantasia dà vita a grandi meraviglie, poi con uguale raffinatezza e passione fa attorno a sé il deserto e massacra i suoi simili. Prima o poi quest’uomo dovrà cambiare strada e rinunciare alla violenza. Il messaggio è ovvio. Basta guardare Kabul [...]. onde. Tanti monumenti sono letteralmente scomparsi [...]. Kabul non è più, in nessun senso, una città, ma un enorme termitaio brulicante di misera umanità; **un immenso cimitero impolverato**” (Terzani, 2008)

3. La partecipazione al documentario *Afghanistan: effetti collaterali?* (2002) e i rapporti con Emergency

Dopo la pubblicazione del libro, Terzani diventa una figura di spicco quando si parla dell'Afghanistan. Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmiati hanno diretto un documentario chiamato *Afghanistan: effetti collaterali?* (2002) e Terzani viene contattato per apparire nel film. Il film tratta le conseguenze della guerra sulla popolazione civile afgana, documentando l'attività di Emergency dal settembre al dicembre del 2001. Il documentario mostra la realtà nel Panshir e il viaggio del team verso Kabul per prestare aiuto alle vittime del conflitto e Terzani appare nel film proprio per incontrare medici e pazienti di Emergency¹.

Inoltre, nel 2004 viene aperto il Centro chirurgico di Emergency a Lashkar-gah, capoluogo della provincia dell'Helmand – dedicato a Tiziano Terzani – grazie al suo contributo per la costruzione dell'ospedale, un segno della sua dedizione al lavoro umanitario. L'ospedale di Lashkar-gah viene riconosciuto come centro per la formazione in chirurgia di urgenza e traumatologia dal Ministero per la Salute pubblica, proprio come l'ospedale di Kabul. L'ospedale è il terzo ospedale per vittime di guerra che Emergency ha aperto nel Paese. Dal 2004 al 2021 – anno della presa di Kabul – sono state decine di migliaia le vittime di guerra curate in questo ospedale. Nel maggio del 2021 il conflitto si è intensificato in tutte le province dell'Afghanistan in seguito all'annuncio del ritiro delle truppe internazionali dal Paese. Gli scontri si sono aggravati anche a Lashkar-gah obbligando i medici a restringere i criteri di ammissione ai soli feriti più gravi, ovvero solo coloro che avevano bisogno di cure urgenti e salvavita. Gran parte della popolazione ha iniziato a lasciare la città per paura di rimanere coinvolta nei combattimenti fino a quando nell'agosto del 2021 è partita l'offensiva dei talebani per il controllo governativo a Lashkar-gah, presa pochi giorni dopo. Nonostante ciò, i medici dell'ospedale hanno continuato a lavorare senza

¹ Per vedere la parte del documentario *Afghanistan: effetti collaterali?* (2002) in cui Tiziano Terzani è presente cliccare al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=ZNf_YLDFOk

sosta per curare i feriti. In totale, nel 2021, i medici di Lashkar-gah hanno garantito oltre 7.3000 operazioni chirurgiche e più di 25.000 visite (Emergency, 2025).

4. Conclusioni

Tiziano Terzani muore il 28 luglio del 2004 a Pistoia. Terzani è stato uno scrittore e giornalista, ma soprattutto, è stato uno dei più sofisticati osservatori e narratori del mondo asiatico. Ha svolto peregrinazioni e osservazioni in molti territori dell'Asia, non solo descrivendo il mondo che lo circondava cogliendone le sottigliezze e implicazioni trascurate ai più, ma anche apportando un contributo umanitario autentico, avvicinandosi al dolore dei popoli con empatia, rispetto e compassione.

L'Afghanistan ha occupato un ruolo speciale nel percorso di Terzani, non solo per il successo del suo libro *Lettere contro la guerra*, ma anche per la sua analisi geopolitica delle implicazioni della guerra avviata a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 e delle problematiche del Paese. Le sue affermazioni relative all'Afghanistan dei primi anni 2000 sono risultate attuali anche a seguito della presa di Kabul ad opera dei talebani nel 2021. Questo è stato confermato anche dalla moglie di Terzani, Angela Staude, intervistata a seguito dell'ascesa del governo talebano in Afghanistan. Angela afferma: "Purtroppo, non abbiamo capito nulla dall'esperienza del passato e da quello che scrisse Tiziano" e ancora: "Quando allora il presidente americano Bush, con i suoi terribili consiglieri, decise quella guerra, Tiziano mi disse: "Non ne sorgerà che un'altra guerra". Lo vedeva come un segno pericoloso per il futuro. Ricordo bene come parlava dell'Afghanistan, un bel paese ma che ha sempre fatto la guerra: prima con gli inglesi, poi con i russi, alla fine con gli americani. E vale ancora il detto inglese, che definiva l'Afghanistan "il cimitero delle nazioni", cioè degli aggressori. È un popolo che proprio non accetta di farsi togliere da altri il loro territorio" (Aimi, 2021).

Ettore Mo

1. Biografia

Ettore Mo, giornalista, scrittore e viaggiatore, nasce nel 1932 in provincia di Novara. Dopo la laurea in lingue, nel 1962 inizia a Londra la sua avventura giornalistica, entrando nella redazione del *Corriere della Sera*. Tornato in Italia nel 1967, scrive tra Roma e Milano, occupandosi di musica e teatro, ma è con l'incarico da inviato speciale che la



Ettore Mo (Credits to: Corriere della Sera)

sua penna trova la piena espressione. Nel 1979, il direttore Franco Di Bella lo spedisce in Iran, e da lì inizia una carriera di grande reporter, capace di raccontare con rara sensibilità i teatri di crisi e le pieghe nascoste della Storia. Quello stesso anno mette piede per la prima volta in Afghanistan: un Paese che lo segnerà profondamente e che tornerà più volte ad attraversare, con lo sguardo attento e partecipe di chi sa cogliere l'anima di luoghi e popoli.

Per Mo, l'Afghanistan non è solo uno scenario di guerra da raccontare: è un mondo sospeso tra bellezza e tragedia, che descrive con grande umanità, andando oltre i cliché e i facili giudizi. I suoi reportage restituiscono un Paese dilaniato e fiero, raccontato attraverso i volti, le storie e i silenzi della sua gente. Nel corso della sua carriera Ettore Mo riceve numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Saint Vincent (1982) e il Premio Ilaria Alpi (1992), confermando il suo ruolo di maestro del reportage italiano. Scriverà per il *Corriere della Sera* fino al 2011, lasciando un'eredità fatta di racconti vibranti e di uno sguardo sempre aperto sul mondo (Treccani).

2. Lo spirito giornalistico di Ettore Mo

Ettore Mo sviluppa un profondo legame con l'Afghanistan, documentando con passione e dedizione le sue vicende storiche e sociali. La sua esperienza in questo Paese si estende per oltre tre decenni, durante i quali fornisce testimonianze dirette e dettagliate dei conflitti e delle trasformazioni che hanno segnato il Paese.

La filosofia giornalistica di Ettore Mo si fonda sulla presenza diretta nei luoghi degli avvenimenti. Per lui, essere sul posto significa poter dialogare con le persone, osservare con i propri occhi ciò che accadeva e, solo allora, raccontarlo ai lettori. Questa scelta riflette la profonda convinzione che il giornalista abbia una responsabilità etica imprescindibile: garantire la veridicità dei fatti riportati e la correttezza delle vicende narrate (Vero, 2024).

Ettore Mo viene intervistato dal giornalista Luigi Baldelli che gli chiede se la sua regola di essere sempre sul posto sia una regola imprescindibile. Egli risponde:

“Sì, certo. Essere sul posto, vedere, essere testimone diretto. Per me un giornalista deve essere prima di tutto un cronista, assolutamente un cronista. E per raccontare una storia devi viverla fino in fondo. Nel mio modesto modo di vedere questo mestiere, il giornalista è quello che comincia dalla cronaca, affronta i fatti stando il più vicino possibile e anche dopo, negli anni, rimane un cronista. Io sono passato dal telefono al telex, al fax a internet, ma il comune denominatore per me è sempre stato quello di andare a vedere, analizzare e descrivere cosa ho vissuto e visto. Vedi, io non ho mai accettato il “mi hanno detto che...”. No, devi andare, vedere, scrivere. Come la prima volta che sono entrato in Afghanistan, pur di poter raccontare e vedere direttamente cosa stava succedendo, ho attraversato clandestinamente il confine con il Pakistan a piedi e per incontrare Massud ho viaggiato per giorni a dorso di un cavallo che avevo chiamato Taraki, come il primo ministro dell'Afghanistan” (Baldelli, 2015)



Ettore Mo con Ahmad Shah Massoud, ucciso da Al Qaeda il 9 settembre 2001 (Credits to: Corriere della Sera)

Ettore Mo ha anche un'altra regola non scritta, ovvero che la Storia – la storia con la S maiuscola – la raccontano le persone comuni e non coloro che detengono il potere. Luigi Baldelli gli chiede proprio di questa regola e Mo risponde:

"Afghanistan e so che posso intervistare il presidente, certo che vado a intervistarlo. Ma questo solo perché, se tu racconti una storia devi avere più informazioni possibili, prese tutte dalla fonte primaria, direttamente. E in una situazione di guerra, miseria, fame, devo assolutamente parlare con il contadino, la madre, il rifugiato, il soldato... Cioè con le persone che vivono direttamente la fame, la guerra, la miseria. Perché sono loro che fanno la vera storia che si sta svolgendo davanti ai miei occhi. Sono loro che subiscono per primi sulla loro pelle le conseguenze delle scelte di altri, più potenti e forti" (Baldelli, 2015)

3. Il legame tra Ettore Mo e l'Afghanistan: il libro "*Kabul*"

Proprio in forza delle sue regole, ovvero la regola di essere sempre sul posto e che la Storia la raccontano le persone comuni, Ettore Mo instaura fin dai primi tempi un legame profondo e umano con l'Afghanistan. Il primo incontro di Ettore Mo con l'Afghanistan risale al giugno del 1979, periodo in cui il Paese era sull'orlo del conflitto armato a seguito dell'invasione sovietica. Mo si reca in Afghanistan, appunto, come inviato di guerra. Egli si sposta nella valle di Kunar per documentare le prime fasi della guerriglia dei mujaheddin contro il regime rivoluzionario sostenuto dall'Unione Sovietica. Ettore Mo racconta:

"Per me la guerra dell'Afghanistan cominciò una mattina di giugno del '79 nella valle di Kunar, quando dall'alto di una montagna vidi una piccola zattera che attraversava il fiume. Galleggiava su vesciche d'animale gonfie d'aria e gli uomini armeggiavano a fatica nella corrente. Ma i due ragazzi adagiati sotto il telo bianco non sentivano le voci, né gli scossoni, né il gorgoglio dell'acqua che, filtrando sotto l'imbarcazione, gli scioglieva il sangue raggrumato delle ferite" (Petrucci, 2021)

Costretto ad andarsene a causa dell'invasione sovietica, Mo torna illegalmente su quelle montagne dove intervista i capi della guerriglia islamica, uniti contro i russi e divisi dopo la vittoria, vedendo da vicino l'avanzata dei Talebani, appoggiati dal Pakistan, dall'Arabia Saudita e dalle compagnie petrolifere americane. Questo viaggio segna l'inizio del lungo rapporto professionale e personale con l'Afghanistan, che Mo descrive come una terra "sofferente e magica" (Vero, 2024).

Luigi Baldelli chiede in maniera molto diretta a Ettore Mo se l'Afghanistan è stata la sua storia più importante ed egli risponde:

"Sì. Entravo da clandestino con i mujaheddin. Quando sono arrivato la prima volta, nel 1979, in Afghanistan, mi sono reso conto che quella sarebbe stata la storia della mia vita. Una storia con molti ingredienti: la lotta per l'indipendenza, componenti patriottiche e umane. Un Paese dove era difficile andare e muoversi. L'amicizia con

Massud. Insomma, ho capito che era la mia storia e che niente e nessuno poteva fermarmi. E dal 1979 al 2011 ho fatto tantissimi viaggi in Afghanistan” (Baldelli, 2015)

E comincia così, *Kabul*, il libro nel quale, con Valerio Pellizzari, dieci anni dopo ha raccolto le sue esperienze afgane, pubblicato nel 2003 (Petrucchi, 2021)

4. L'amicizia di Ettore Mo con Ahmad Shah Massoud

Negli anni successivi all'invasione sovietica, Ettore Mo ritorna numerose volte in Afghanistan, entrandovi anche da clandestino e persino travestito da mujaheddin, percorrendo le sue montagne con ogni mezzo. Nessun posto gli è rimasto nel cuore come Kabul, dove è arrivato decine di volte travestito da mujaidin, mescolato persino ai partigiani di Ahmad Shah Massoud, che incontra per la prima volta nel 1981. Ahmad Shah Massud, detto anche il “Leone del Panshir” perché è stato il leader che ha guidato la resistenza armata dapprima contro l'Unione Sovietica durante la guerra sovietico-afghana e successivamente contro i Talebani. Con Massud Mo instaura un profondo rapporto di amicizia e di reciproco rispetto professionale. Ettore Mo parla dell'amico:

“A casa ho ancora il berretto che usavano lui e i suoi uomini. Sì, io ero dalla parte dei mujaidin, nei dieci anni dell'occupazione sovietica. Ero molto legato a Massoud. Un uomo colto, che aveva letto Dante e Hugo. Adoravo la sua discrezione, il suo mostrarsi di rado e a poche persone fidate. Purtroppo, a settembre del 2001, appena due giorni prima dell'attentato alle Torri Gemelle, si fidò dei due falsi giornalisti televisivi che chiesero di incontrarlo: erano due terroristi tunisini, che lo assassinarono” (Petrucchi, 2021)

Dopo la morte di Massud, assassinato dai militanti di Al Qaeda due giorni prima degli attentati dell'11 settembre 2001, Mo insiste per portare un fiore sulla tomba dell'amico, anche a distanza di anni dalla morte dell'amico (Petrucchi, 2021).

Anche Ettore Mo rischia di morire diverse volte, almeno due; la prima volta in un incidente d'auto durante la guerra in Medio Oriente, la seconda volta per una delle ultime interviste proprio a Massoud. Ettore Mo racconta:

“Dopo decine di tentativi, ero riuscito a ottenere l'appuntamento con il *Leone del Panshir*. Mi accompagnava un giovane giornalista afghano. Al ritorno, la nostra jeep venne fermata da un drappello di militari. Il giovane collega fu letteralmente strappato dalla vettura. ‘Che succede?’ gli chiesi. ‘Mi uccidono’ rispose quel povero ragazzo. Lo portarono dietro una collinetta, sentii presto una raffica di colpi di arma da fuoco. Pensai ‘Ora tocca a me’. Invece mi risparmiarono. Non ero afghano, sarebbe scoppiato un incidente diplomatico internazionale” (Petrucci, 2021).

In un'intervista Ettore per *La Stampa*, Ettore Mo viene descritto come un uomo sempre sorridente ma che nel momento in cui gli veniva chiesto dell'11 settembre non tardava a diventare cupo, non solo per i ricordi dei suoi storici incontri con il comandante Massoud, ma perché non riusciva a darsi conto del fatto che forse, mai nessuno si è adoperato per evitare la tragedia dell'11 settembre (Festuccia, 2023).

5. La collaborazione umanitaria con Gino Strada

Tra i grandi traguardi professionali di Ettore Mo come inviato di guerra in Afghanistan non solo è noto il libro *Kabul* ma anche la collaborazione umanitaria con Gino Strada e l'organizzazione Emergency per la costruzione di un presidio sanitario ad Anabah. Ettore Mo, proprio come Gino Strada, presta aiuto umanitario alle vittime di guerra in Afghanistan. Questa esperienza viene documentata nel documentario “Jung – Nella terra dei Mujaheddin”², che offre uno sguardo approfondito sulle condizioni di vita in Afghanistan e sugli sforzi per alleviare le sofferenze della popolazione

² Per la visione del documentario cliccare al seguente link: <https://www.raiplay.it/video/2021/08/Jung---Nella-terra-dei-Mujaheddin-7f4ff410-b435-425e-8528-f0b14ea461a1.html>

6. Conclusioni

Ettore Mo muore il 9 ottobre 2023 a Arona all'età di 91 anni. Il legame tra Ettore Mo e l'Afghanistan trascende i confini del giornalismo, assumendo i contorni di una profonda – e persino dolorosa – empatia umana. Infatti, in una terra devastata dalla guerra e dalla povertà, Mo non vede solo un teatro di conflitti da documentare come inviato di guerra, ma anche un popolo da ascoltare e una dignità da onorare. La sua presenza costante, spesso clandestina, nel Paese – spesso a condizioni estreme – testimonia un impegno che va oltre la cronaca. In questo rapporto, fatto di rispetto e ascolto, si rivela non solo il valore del suo mestiere, ma anche la rara coerenza tra ciò che Ettore Mo è come uomo e ciò che racconta come giornalista.

1. Biografia

Roberta Pedon, nata a Venezia nel 1952, è una viaggiatrice e scrittrice italiana, nonché l'unica figura femminile trattata in questo elaborato per esplorare il legame culturale tra Italia e Afghanistan. Spirito libero e curioso, a soli diciotto anni lascia l'Italia e si trasferisce a Londra per perfezionare l'inglese. Qui lavora come commessa nel vivace Kensington Market, un impiego che le consente di conquistare autonomia e indipendenza economica (Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, 2021). Negli anni Settanta intraprende uno dei viaggi simbolo di quell'epoca: il celebre Hippie Trail. Spinta dal desiderio di scoperta e dall'irresistibile fascino dell'Oriente, attraversa rotte che la conducono fino all'Afghanistan, in un'avventura che non sarà soltanto geografica ma anche esistenziale, lasciando un'impronta profonda nella sua visione del mondo e nella sua scrittura. (Fondazione archivio diaristico nazionale, 2021).

2. L'Hippie Trail

L'Hippie Trail, anche detto "*overland*" è un percorso via terra che diventato famoso dalla metà degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta. Viene seguito da giovani occidentali che partono dalle principali città europee – Londra, Copenaghen, Berlino Ovest, Parigi, Amsterdam, Milano e Roma. Essi viaggiano attraverso Europa e Asia meridionale – principalmente attraverso Turchia, Iran, Afghanistan, Pakistan, India e Nepal – in cerca di esperienze alternative, spesso viaggiando in autostop o con mezzi di fortuna. La lunghezza del viaggio è circa 7500 chilometri e il viaggio idealmente dura dai due ai tre mesi ma può durare anche anni, in base alle scelte dei viaggiatori e alle loro possibilità economiche (Lonely Planet, 2012).

A spingere i viaggiatori a compiere questo viaggio è il desiderio di abbandonare le convenzioni sociali e di divertirsi. In generale i figli dei fiori prediligono questo itinerario perché intrapreso con poche risorse economiche ed è il più lontano possibile dall'Occidente capitalista. I viaggiatori dell'Hippie Trail cercano di sperimentare la libertà, sia dal punto di vista sessuale che dall'autorità,

e di esplorare la propria coscienza attraverso l'uso di sostanze psichedeliche e la scoperta di nuove culture (Lonely Planet, 2012).

L'Hippie Trail ha avuto un forte impatto sulla cultura popolare, essendo stato rappresentato in film, romanzi e racconti. Tuttavia, il movimento dell'Hippie Trail ha un declino alla fine degli anni Settanta a causa della Rivoluzione Iraniana, che dà vita ad un governo fortemente antioccidentale ma anche a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, che chiude la rotta ai viaggiatori afgani (Lonely Planet, 2012).

Grazie ad una testimonianza raccolta dalla Fondazione archivio diaristico nazionale (2018), sappiamo che l'Hippie Trail di Roberta Pedon nasce una mattina qualsiasi:

"Una mattina incontrammo Giuseppe. Stava organizzando un viaggio in India e cercava compagni con cui condividere spese e avventura. L'idea mi eccitava terribilmente. C'era l'automobile. Dovevamo mettere insieme un gruppo per poter sostenere le spese. Eravamo già in tre. Maurizio e Loretta, presenti all'incontro, ascoltavano increduli, gasati all'idea, ma intimoriti da una scelta così radicale. Enrico, molto pratico, disse loro: "Giovedì noi partiamo. Se volete essere dei nostri, fatevi trovare a Redcliff Garden!". Era l'indirizzo del nostro appartamento. "Pochi bagagli, per favore!" aggiunse. Il mattino della nostra partenza era una di quelle giornate fredde e uggiose, tipicamente londinese: il 25 gennaio del 1971. Maurizio e Loretta si presentarono puntuali, con le loro due sacche e un cartone di vettovaglie da portare a un'amica, Nikla, che li attendeva a Goa, una località nel sud dell'India. In cinque eravamo pigiati come sardine in una macchina vecchia e malconcia, ma per noi rappresentava il mezzo che ci avrebbe consentito di realizzare i nostri sogni"

Su quell'automobile, un'Opel Rekord targata Napoli pronta più per essere rottamata che per un simile viaggio, Roberta Pedon ci sale a 19 anni. È insieme a Enrico, del quale si innamora a Londra e che la accompagnerà nel suo Hippie Trail.



Roberta Pedon e il suo gruppo di amici in viaggio per l'Hippie Trail (Credits to: Fondazione archivio diaristico nazionale – MAECI)

3. L'Alba a Kabul'

Durante l'Hippie Trail, Roberta Pedon viaggia anche in Afghanistan, considerata da lei una tappa affascinante per la sua cultura e ospitalità. Pedon condivide le sue esperienze di viaggio attraverso racconti e testimonianze, offrendo uno scritto autentico di un'epoca caratterizzata da desiderio di libertà e scoperta.

Di seguito una parte della sua testimonianza sull'Afghanistan – raccolta dalla Fondazione archivio diaristico nazionale (2021) – intitolata "All'alba di Kabul" scritta nel 1970 proprio quando Pedon si trovava in Afghanistan:

"Arrivammo all'alba a Kabul. L'aria era gelida e frizzante, mentre la neve scendeva lenta, ma compatta, formando dei grossi fiocchi volteggianti che avvolgevano ogni cosa di una coltre bianca, leggera e ovattata. Eravamo ripiombati nel pieno dell'inverno. Io avevo sonnecchiato in macchina durante quasi tutto il viaggio, ma i ragazzi erano stanchi. Si erano dati il cambio alla guida per tutta la notte; anche se c'era poco traffico, bisognava stare molto attenti, soprattutto ai camion che, ostinati, si sentivano i padroni della strada e ci abbagliavano con i loro fari accecandoci. Kabul, agli inizi degli anni Settanta, era una ridente cittadina, situata in una piana percorsa dal fiume omonimo, un connubio tra medioevale e moderno. La folla era composta dai variopinti turbanti degli uomini, avvolti nei loro caldi chapan (una specie di cappotto,

decorato con intricati ricami), di una gran varietà di colori che risaltavano vividi nel candore della neve, e dai fluttuanti burka delle donne, in stridente contrasto con i primi accenni di abiti di foggia occidentale. I giovani studenti dell'università francese indossavano jeans. Era l'università più prestigiosa di Kabul, dove anche le donne potevano accedere, indossando le prime timide minigonne. Parlavano francese, la lingua della società colta, ascoltavano musica" (Fondazione archivio diaristico nazionale, 2021).

4. Conclusione

Il viaggio di Roberta Pedon lungo l'Hippie Trail rappresenta non solo un'esperienza personale di formazione e scoperta, ma anche una testimonianza viva di un'epoca caratterizzata dalla ricerca di libertà, autenticità e contatto diretto con culture diverse. L'Afghanistan è una tappa cruciale del suo itinerario e assume nella sua narrazione il valore di una soglia simbolica: un luogo di bellezza austera e misteriosa, segnato da paesaggi e da una civiltà profondamente diversa da quella occidentale.

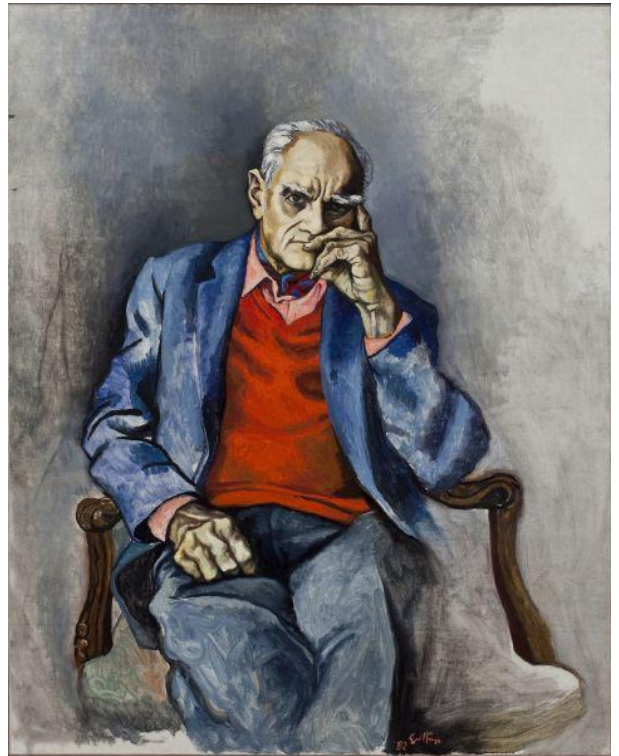
Pedon descrive Kabul come un mondo sospeso tra Oriente e Occidente, dove la spiritualità e la semplicità quotidiana degli abitanti contrastano con l'alienazione materiale del suo mondo d'origine. Sebbene il soggiorno afghano sia stato relativamente breve, l'impatto emotivo e culturale è duraturo e traspare nei suoi scritti come un momento di meraviglia e straniamento.

Attraverso la sua esperienza, si scopre un Afghanistan prebellico, ancora aperto ai viaggiatori e permeabile allo scambio culturale. In tal senso, i legami di Roberta Pedon con questo Paese vanno letti come un esempio di "geografia interiore", in cui il contatto con l'Afghanistan diventa metafora di uno sguardo che cerca senso e umanità lontano dalle rotte convenzionali della modernità occidentale.

Alberto Moravia

1. Biografia

Alberto Moravia nasce a Roma il 28 novembre, secondo di quattro figli. La sua infanzia è segnata dalla tubercolosi ossea, contratta nel 1916, che lo costringe a lunghi periodi di immobilità e a un percorso scolastico irregolare. È proprio durante questi anni di isolamento che Moravia sviluppa un'intensa passione per la lettura e la scrittura. Tra il 1924 e il 1925, durante il ricovero al sanatorio Codivilla di Cortina d'Ampezzo, inizia a stendere il suo primo romanzo, che pubblicherà anni dopo a proprie spese presso la casa editrice Alpines, diretta da Arnaldo Mussolini, fratello del duce (Jesurum, 2018).



*Alberto Moravia, "Ritratto con maglione rosso" di Renato Guttuso
1982 (Credits: Casa Alberto Moravia)*

Da quel primo passo nasce una carriera straordinaria: romanziere prolifico, acuto critico della società e della morale borghese, Moravia diventa una delle voci più importanti della letteratura italiana del Novecento. Tra il 1949 e il 1971, il suo nome compare ben 17 volte tra i candidati al Premio Nobel per la Letteratura (Jesurum, 2018).

Oltre che narratore della condizione umana e delle contraddizioni del suo tempo, Moravia è stato anche un grande viaggiatore. Negli anni Sessanta intraprende un lungo viaggio attraverso l'Asia insieme alla compagna Elsa Morante e all'amico Pier Paolo Pasolini, toccando tra gli altri paesi anche l'Afghanistan. Il suo sguardo sul Paese, colto nei reportage e nei suoi appunti di viaggio, restituisce un ritratto affascinato e attento di un mondo distante, in bilico tra tradizione e modernità – un ulteriore esempio della sua capacità di comprendere e raccontare realtà diverse con sensibilità e profondità. (Jesurum, 2018).

2. Alberto Moravia, il Medio Oriente e l'Afghanistan

L'interesse di Moravia per il Medio Oriente ha inizio nel 1953 quando visita per la prima volta Gerusalemme, Beirut, Aleppo, Homs, Palmira e Damasco, e si approfondisce successivamente grazie ai viaggi in Egitto ('54), Iran ('58) – entrambi con Elsa Morante, anch'essa nota scrittrice e sposata con Moravia dal 1941 al 1962. Visita anche lo Yemen (nel '62 con Dacia Maraini), Libia e Tunisia (nel '63) e finalmente Kabul nel 1964 (Fondo Alberto Moravia).

Ogni viaggio rappresenta per Moravia un'occasione di conoscenza e di studio quasi antropologico dei luoghi visitati; spinto da una profonda curiosità intellettuale, non manca di interrogarsi sulla realtà culturale e socio-politica di ciascun paese. Emblematico, in tal senso, l'incontro ufficiale con il re dell'Afghanistan, Mohammed Zahir Shah, avvenuto a Kabul nel 1964 (Fondo Alberto Moravia).

Il suo legame con l'Afghanistan è meno noto rispetto ad altri aspetti della sua carriera, ma è comunque significativo. Negli anni '60 e '70 Moravia viaggiò molto, sia per passione personale che per lavoro giornalistico. In particolare, visitò l'Afghanistan insieme a sua moglie di allora, la scrittrice Dacia Maraini, e al fotografo Enzo Grazioli. Da quel viaggio nacque un reportage pubblicato nel 1968 per *Il Corriere della Sera*, poi raccolto nel volume *Un'idea dell'India* (Fondo Alberto Moravia).

Moravia racconta l'Afghanistan con lo sguardo di un osservatore acuto: descrive un paese ancora molto tradizionale, segnato da paesaggi aridi e bellezze architettoniche, ma anche da contraddizioni profonde tra la modernità incipiente e l'arcaicità delle strutture sociali. Il suo interesse era soprattutto antropologico e culturale: voleva capire come si potesse vivere in una società così diversa da quella occidentale, e quale fosse il rapporto tra individuo e società in quel contesto (Fondo Alberto Moravia).

3. Conclusione

Alberto Moravia muore nel 1990 a Roma. Moravia si conferma una delle voci più lucide e incisive della letteratura italiana del Novecento. Attraverso i suoi romanzi, racconti e reportage, esplora con sguardo critico le contraddizioni della società borghese, l'alienazione dell'individuo e le tensioni tra morale e potere. La sua curiosità intellettuale lo spinge a viaggiare, osservare e interrogarsi su culture diverse, sempre con un approccio quasi antropologico. Ancora oggi, la sua opera stimola riflessioni profonde sulla condizione umana e sul rapporto tra individuo e società, mantenendo una sorprendente attualità.

Gli artisti

Alighiero Boetti

1. Biografia

Alighiero Boetti è uno degli artisti più originali e visionari del Novecento. Spirito nomade e curioso, ha fatto del viaggio e dell'incontro tra culture un elemento essenziale della sua poetica. L'Afghanistan occupa un posto speciale nella sua vita e nella sua opera. A partire dagli anni Settanta, Boetti viaggia più volte nel Paese, affascinato dalla sua cultura millenaria, dai suoi artigiani e dai suoi paesaggi sospesi nel tempo.



*Alighiero Boetti. (Credits to: Giorgio Colombo
Archivio Alighiero Boetti)*

Alighiero Boetti nasce nel 1940 a Torino ed è un artista italiano associato inizialmente al gruppo Arte Povera, un movimento artistico nato nella metà degli anni Sessanta del Novecento. È noto per aver esplorato temi come la dualità, il tempo, la cooperazione, la geopolitica e il linguaggio, attraverso opere d'arte realizzate spesso in collaborazione con altri. Nel 1972 si trasferisce a Roma, un contesto più affine alla sua predilezione per il Sud del mondo a partire dagli anni Settanta intraprende frequenti viaggi in Afghanistan e Pakistan. Alighiero Boetti espone nelle mostre più emblematiche della sua generazione, da *When attitudes become form* (1969) a *Contemporanea* (1973), da *Identité italienne* (1981) a *The Italian metamorphosis 1943-1968* (1994). È più volte presente alla Biennale di Venezia e tra le mostre più significative degli ultimi anni è stata realizzata la grande retrospettiva *Game Plan* in tre prestigiose sedi, ovvero il MOMA di New York, la Tate di Londra e il Reina Sofia di Madrid.

2. L'interesse per l'Afghanistan

Alighiero Boetti mostra un interesse per l'Afghanistan a partire dagli anni Settanta poiché alla ricerca di "qualcosa di diverso artisticamente", probabilmente nel tentativo di prendere le distanze dall'Arte povera (De Micco, 2021). Altri pensano si sia spinto in Afghanistan per la volontà di seguire le tracce di un suo antenato, ovvero Giovan Battista Boetti (1742 – 1798), un frate che da Monferrato viaggiò in tutta Europa e poi in Medio Oriente, specialmente in Turchia e poi in Caucaso (Dolci, 2023).

Alighiero Boetti arriva in Afghanistan nel 1971 e già grazie a questo primo viaggio Boetti instaura un legame sia culturale sia umano col Paese. Boetti rimane affascinato dalla cultura, dalla spiritualità e dai ritmi di vita molto diversi da quelli occidentali. In Afganistan, egli si presenta come Alighiero, senza comunicare il suo cognome, cosa che gli fa guadagnare un'altra identità, ovvero quella di Alì Ghiero (Dolci, 2023).

3. Il primo viaggio in Afghanistan e l'apertura del One Hotel

Durante la sua prima visita, nel 1972 Boetti apre un hotel a Kabul noto come "One Hotel", un punto di riferimento per viaggiatori e artisti, che è stato anche un centro di produzione e riflessione artistica per lo stesso Boetti. La struttura era quella di una piccola villa con giardino, nell'insegna, oltre al nome in inglese e in



One Hotel (Credits to: Archivio Alighiero Boetti)

farsi, era presente il numero "1", iscritto fra due spighe di grano disposte circolarmente, che sono parte del tradizionale emblema afgano presente sulle bandiere dall'inizio del XX secolo (Dolci, 2023).

La moglie di Boetti, Annemarie Sauzeau, scrive un libro intitolato *Alighieri Boetti's One Hotel* (2012) nel quale racconta le vicissitudini di Alighiero al One Hotel. Annemarie scrive che Alighiero si faceva aiutare nella gestione dell'hotel da un amico e dalla sua famiglia, Gholam Dastaghir. Grazie all'aiuto dell'amico, Alighiero Boetti riesce ad andare a Kabul due volte l'anno per "almeno quattro settimane ciascuna, in uno stato di iperattività che era beatamente ozioso. Stava nella migliore stanza [del suo hotel], che serviva da casa, studio e ufficio". L'One Hotel rimane aperto per sei anni, fino al 1977, quando viene costretto a chiudere per via della situazione politica instabile, infatti, è due anni dopo, nel 1977, che l'URSS invade l'Afghanistan. In quel periodo fugge anche Dastaghir, rifugiandosi in Iran (Dolci, 2023).

4. La commissione delle Mappe e l'interesse per la geografia

In quelle settimane di permanenza a Kabul, Boetti commissiona la sua prima opera d'arte afghana. Egli commissiona arazzi e ricami a donne afgane. Le opere più celebri nate da questa collaborazione sono le Mappe del mondo e gli arazzi – termine in realtà improprio, in quanto si tratta tecnicamente di tele di lino ricamate – con frasi cifrate che vengono ricamati dalle donne afgane secondo la tecnica ancestrale locale della lavorazione dei tappeti. Dunque, le sue Mappe, prodotte dal 1971, sono tessuti ricamati che rappresentano un planisfero politico in cui ogni stato è identificato dai colori della propria bandiera. Le Mappe sono solitamente circondate da una cornice più o meno colorata che riporta frasi di vario genere. Con le Mappe, l'artista arriva a rinunciare in modo radicale alla propria autorità, al punto da affermare "Il lavoro della Mappa ricamata è per me il massimo della bellezza. Per quel lavoro io non ho fatto niente, non ho scelto niente" (Manozzo, 2018).

Inoltre, la produzione delle Mappe è fortemente legata all'interesse di Boetti per la geografia. Tale interesse, tuttavia, precede le Mappe: già nel 1970, insieme alla moglie Annemarie Sauzeau, intraprese un'imponente opera di classificazione che culminò nel 1977 con la pubblicazione del libro d'artista *I mille fiumi più lunghi del mondo*. Per Boetti, la geografia funziona come un linguaggio: è oggetto dell'opera al pari delle lettere, dei numeri e delle date, elementi ricorrenti in

tutta la sua produzione. Da una parte, questi strumenti creano una replica del reale, come accade nella Mappa, che è una rappresentazione convenzionale del mondo, dall'altra, servono a comprendere, a classificare, a mettere ordine nella complessità (Manozzo, 2018).



Mappa di Alighiero Boetti, 1989, olio su tela, cm 120 x 120 (Credit to: Archivio Alighiero Boetti)

Tuttavia, nelle Mappe entra in gioco anche l'imprevedibilità del ricamo e la variabilità del colore. Nelle mani delle artigiane, bandiere e lettere si trasformano in forme e trame, frutto dell'intreccio di abilità, sguardi e gesti differenti. Ogni ricamo è unico, per tonalità e stile, e non può essere considerato né un'opera originale in senso tradizionale né un semplice multiplo: si colloca in una categoria a sé stante. Boetti fonde così un linguaggio astratto e razionale con una tecnica concreta e vissuta, dando vita a quella che lui stesso definisce un'"immagine di arte concettuale-popolare", un'arte che restituisce fisicità e umanità all'astrazione del pensiero (Manozzo, 2018).

Nel marzo del 1973, Boetti inaugura la sua prima mostra personale alla John Weber Gallery di New York City. Qui vengono esposte le Mappe, che ricevono ampio successo. Subito dopo la sua inaugurazione, Boetti riparte per Kabul, e ritorna in Italia poco dopo col giovane afghano Salman Ali, che rimane a vivere con lui e la sua famiglia per tutta la vita dell'artista.

5. L'opera "Settecentoventi lettere dall'Afghanistan"

Nel periodo di permanenza a Kabul, ovvero tra il 1971 e il 1978, Boetti realizza una delle sue opere concettualmente più potenti e poetiche. Si tratta di un progetto artistico che intreccia tempo, geografia, linguaggio e comunicazione. Questa opera è composta da 720 lettere inviate da Kabul a diversi destinatari nel mondo ma con una caratteristica particolare, ovvero, le buste sono colorate e disegnate in modo decorativo, con scritte a mano e timbri postali autentici (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

Il numero 720 non è casuale, anzi, corrisponde a due lettere al giorno per un anno intero. Questo dà all'opera una struttura temporale rigorosa, ma anche un ritmo quasi meditativo, come un rituale. Boetti invia queste lettere durante i suoi soggiorni a Kabul, dove



Alighiero Boetti mentre allestisce l'opera 'Settecentoventi lettere dall'Afghanistan', alla Kunsthalle di Basel nel 1978 (Credits to: Archivio Alighiero Boetti)

aveva aperto l'One Hotel. Scrivere queste lettere dal suo hotel in Afghanistan ha una connotazione precisa. Per lui l'Afghanistan rappresenta l'altrove e l'orientalismo, rivisitato in chiave postmoderna (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

Infine, la particolarità di questa opera risiede nel fatto che ogni lettera non contiene nulla all'interno, bensì, è la busta stessa l'opera. L'artista considera questi invii azioni artistiche, cioè piccoli gesti quotidiani, ripetuti e silenziosi, che costruivano un'opera diffusa nel tempo e nello spazio. Infatti, anche se le lettere non contengono testi, sono considerati dall'artista come azioni di comunicazione pure. La scrittura esterna (nomi, indirizzi e timbri) è l'unico linguaggio visibile, invece. È la busta che diventa metafora del messaggio: non importa il contenuto ma il fatto stesso che qualcosa venga spedito, attraversi il mondo, arrivi o non arrivi (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

Dunque, "Settecentoventi lettere dall'Afghanistan" si può definire come un'opera concettuale poiché l'idea e il processo sono più importanti dell'oggetto stesso. È una riflessione sul tempo, la ripetizione e la distanza e un esempio di "arte come vita" dove Boetti fonde quotidianità e gesto artistico, rendendo il passaggio del tempo e l'atto del comunicare parte dell'opera (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

6. Gli Arazzi e Ricami

Oltre alle Mappe, Boetti fa ricamare in Afghanistan un certo numero di grandi ricami, con ampie composizioni multicolori con frasi in stampatello e persino giochi linguistici. Sempre a Kabul, e poi a Peshawar, in Pakistan, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979, sono realizzati i Ricami, composti da griglie di lettere che, giocando con i colori, si combinano in parole e frasi. Molti dei Ricami sono datati 1983-1984, anche se tale lavoro ha accompagnato Boetti dagli anni Settanta fino al 1994, anno della sua morte. Questi arazzi sono veri racconti da leggere, in verticali o in orizzontale, come Addizione e Sottrazione (De Micco, 2021).

In un dialogo con Bruno Corà, Alighiero Boetti afferma:

"Se in un fiume vai controcorrente arriverà il momento in cui, posto al bivio con un affluente, dovrai scegliere, andare a destra o sinistra. Invece se scendi, segui la corrente, non scegli mai. Io vorrei sempre seguire la corrente e non scegliere. (...) I miei lavori a biro sono dei concentrati di tempo, un tempo enorme, dilatato. Anche i ricami. E sono contento che per certi ricami occorra a volte fino a cinque anni. Stranamente ho la pazienza di aspettarli o, meglio, non li aspetto, arrivano quando arrivano" (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

I Ricami frasi citate e giochi linguistici rappresentano una serie di lavori affascinanti e possono essere considerati tra le sue ultime grandi opere afgane. Essi portano a compimento molte delle sue ossessioni, ovvero, il linguaggio, l'ordine e il disordine, la collaborazione, il tempo e la scrittura. Questi arazzi si compongono di griglie colorate di lettere, in cui sono celate frasi scritte in italiano, spesso poetiche, ironiche o persino paradossali. Le lettere, distribuite su righe continue senza

spazi né punteggiatura, richiedono all'osservatore uno sforzo interpretativo per decifrare il testo nascosto, trasformando la lettura in un atto attivo e contemplativo (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

Il formato è solitamente quadrato, e le frasi vengono inscritte in griglie ordinate di 16x16 o 20x20 lettere. I contenuti sono frasi brevi ma dense di significato, come "Dare tempo al tempo", "Mettere al mondo il mondo", o "Ordine e disordine", che rappresentano un condensato della poetica di Boetti: un'arte concettuale, ma profondamente umana e partecipativa (Celant, 2001).

L'aspetto visivo di questi arazzi è affidato alle mani di ricamatrici afgane – e successivamente pakistane, dopo il trasferimento nei campi profughi di Peshawar in seguito all'invasione sovietica del 1979 – che godono di libertà nella scelta dei colori. Questo creava un contrasto tra il rigore linguistico della griglia alfabetica e l'imprevedibilità cromatica del ricamo. Ogni opera, pur seguendo una struttura condivisa, diventa quindi unica, frutto di una collaborazione a distanza tra l'artista e le donne artigiane (Poli, 2005).

Boetti ama definire questa formula come una forma di "arte concettuale-popolare": una combinazione inedita tra pensiero astratto e sapere manuale, tra il linguaggio e il gesto. L'opera non si risolve nella sola visione estetica, ma esiste nel tempo del fare (il lungo lavoro di ricamo), nel tempo del decifrare (la lettura), e nella tensione tra ordine e disordine, tema centrale nella poetica di Boetti (Sarti, 2009).

In questi arazzi, il linguaggio si fa materia visiva, e la scrittura si trasforma in immagine, in un processo che Boetti stesso aveva già sperimentato con le sue opere precedenti ma che qui trova una forma compiuta e quasi rituale. Il gesto dell'artista si riduce all'invenzione della frase e all'impostazione della griglia; tutto il resto è delegato all'altro, in un processo che riflette il desiderio di decentramento dell'autorialità, tipico della sua poetica (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

Tra i Ricami più noti si riscontra la serie "Tutto". È un crogiolo di diversi simboli e forme culturali riconoscibili che, affiancati, fondono le proprie identità in un Tutto, un "Intero". Si può lasciar

vagare lo sguardo sul ricamo e scoprire una chitarra, una mano che si agita, una pipa, uno squalo, una pistola, un pennello, una lettera... Alcune forme sono lasciate all'apprezzamento dello spettatore: una forma rotonda può essere un sole, una sfera o un occhio. È un gioco senza fine di indovinelli colorati. A uno sguardo più attento, la cacofonia colorata di forme raffigurate nel ricamo rivela una vasta gamma di immagini, segni e simboli. Come in molte opere di Boetti, queste forme invitano l'osservatore a essere visivamente coinvolto nell'opera d'arte (Sereni, 2021)



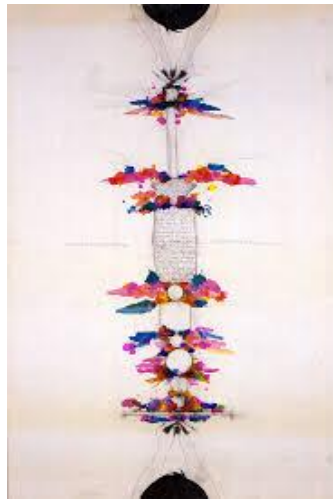
'Tutto' di Alighiero Boetti, 1988, è un Ricamo su tessuto di dimensioni 72,4x121,9 (Credits to: Archivio Alighiero Boetti)

L'artista ha spiegato il processo creativo collaborativo di Tutto: "Ho chiesto ai miei assistenti di disegnare ogni cosa, ogni forma possibile, astratta o figurativa, e di amalgamarle fino a saturare il foglio di carta. Poi ho portato il disegno in Afghanistan per farlo ricamare... I diversi colori di ogni forma vengono scelti dalle donne. Per evitare di stabilire una gerarchia tra i colori, li uso tutti. La mia preoccupazione è quella di evitare di fare scelte secondo il mio gusto e di inventare sistemi che poi saranno loro a scegliere per me" (Sereni, 2021).

Un'altra serie di arazzi molto è la serie "Tra sé e sé". Anch'essa realizzata tra gli anni Ottanta e Novanta con la collaborazione di ricamatrici afgane e pakistane. Questa serie rappresenta uno dei vertici dell'estetica e della poetica boettiana, in cui il linguaggio si fa immagine e la scrittura assume una dimensione materiale e tattile (Celant, 2001).

"Tra sé e sé" segna un momento di svolta nella vita e nella produzione, coincidente con il suo ritorno stabile in Italia nel 1980. Questo rientro forzato è determinato dall'inaccessibilità dell'Afghanistan a causa dell'invasione sovietica e del clima politico instabile. L'artista, privato del contatto diretto con il contesto afgano, si ritrae nel suo studio romano, dando inizio a una nuova

fase della sua ricerca. In questo periodo, Boetti sviluppa una serie di lavori che riflettono una profonda disillusione verso l'umanità, i conflitti geopolitici e le fratture ideologiche che caratterizzano il mondo contemporaneo (Sereni, 2021).



Opera nella serie "Tra sé e sé", 1987, tecnica mista su stampa serigrafica intelata (Credits to: Archivio Alighiero Boetti)

L'isolamento si traduce in un'introspezione intensa, che dà voce a una produzione più intima e riflessiva, nella quale il tema del "dialogo interiore" – suggerito già dal titolo "Tra sé e sé" – diventa centrale. Alcune di queste opere si distinguono per l'uso di materiali di recupero, come ritagli di giornale e fotografie incollate sulla superficie, ovvero, frammenti della realtà quotidiana che Boetti raccoglie e assembla, quasi a voler fissare sulla carta il caos del mondo e le proprie inquietudini. Questi collage visivi funzionano come mappe mentali o diari silenziosi, nei quali l'artista elabora il suo personale rapporto con il tempo, la memoria e il disordine globale (Sereni, 2021).

Alighiero Boetti afferma:

«A volte facevamo dei ritagli di carta delle nostre mani e li mettevamo sul pavimento, un paio per ogni lato della stanza. Li abbiamo poi collegati con una lunga linea di lettere e oggetti di varie forme e dimensioni, di solito iniziando con i pezzi più piccoli, prima di aggiungere quelli più grandi. Quando questa lunga linea di "tutto" era pronta, Alighiero metteva le mani a un'estremità di essa e io facevo lo stesso all'altra

estremità, bloccando così gli oggetti posti tra noi e completando il circuito. Abbiamo chiamato questo gioco "Tra me e te" e abbiamo finito per realizzare una serie di opere ispirate ad esso. Ha chiamato la serie "Tra sé e sé"» (Sereni, 2021)

Boetti utilizza una semplice espressione della lingua italiana, che rimanda a un dialogo interiore, intimo e silenzioso, ovvero a quella riflessione che ciascuno compie nella propria mente senza condividerla verbalmente. Come in molte delle sue opere linguistiche, la frase è inscritta in una griglia di lettere priva di spazi, rendendo necessaria un'attività interpretativa da parte del pubblico, che deve "decifrare" il messaggio nascosto nel tessuto (Poli, 2005).

Boetti fornisce la struttura concettuale dell'opera – la frase, la disposizione alfabetica, il formato della griglia – ma lascia alle ricamatrici la libertà di scelta cromatica, trasformando ogni arazzo in un pezzo unico, frutto dell'interazione tra pensiero occidentale e manualità orientale. Tale modalità operativa mette in discussione il concetto tradizionale di autorialità, promuovendo una pratica artistica co-autoriale e interculturale (Sarti, 2009).

7. L'interesse di Boetti per la poesia

Boetti è profondamente interessato anche alla poesia. Nel 1979 realizza la raccolta "Le 51 poesie con il sufi Berang", che rappresenta una delle espressioni più intime e significative del suo rapporto con la cultura afghana. L'opera consiste in cinquantuno poesie scritte in lingua farsi (persiano), frutto della collaborazione tra Boetti e un poeta sufi di Kabul, noto con lo pseudonimo "Berang", che in persiano significa "senza colore". Dunque, *Le 51 Poesie con il sufi Berang* è un'opera composta da 51 arazzi quadrati, dove prende forma la libertà giocosa del colore pur rimanendo all'interno di una griglia rigida (Biografia dell'artista Alighiero Boetti, 2023).

Le poesie, realizzate in calligrafia araba, sono trascritte a mano in Afghanistan e successivamente tradotte in italiano, dando origine a un libro d'artista che fonde spiritualità sufi e pensiero concettuale occidentale. Pur non essendo autore diretto dei testi, Boetti agisce da committente, regista e curatore, rendendo l'opera coerente con la sua poetica fondata su delega, collaborazione e molteplicità (Celant, 2001).



Alighiero Boetti, Poesie con il Sufi Berang (Credits to: MAXXI)

Le tematiche trattate nelle poesie oscillano tra il lirismo mistico e la riflessione metafisica, in linea con la tradizione poetica sufi. Tuttavia, ciò che rende l'opera singolare è la sua configurazione visiva e concettuale: la scrittura diventa immagine, e il linguaggio si trasforma in oggetto estetico e dispositivo meditativo. In questo senso, Boetti non si limita a presentare una raccolta poetica, ma costruisce un ponte tra culture, in cui Oriente e Occidente, arte e poesia, si fondono in un'unica esperienza sensibile e intellettuale (Sarti, 2009).

La collaborazione con Berang è emblematica del metodo di Boetti, sempre orientato a decentrare l'autorialità, a riconoscere il valore dell'altro, e a lavorare sul confine tra arte concettuale e artigianato, tra scrittura e tessuto, tra idea e forma. Le 51 poesie diventano così un atto di ascolto e di traduzione, sia linguistica che culturale, che si inserisce pienamente nella visione dell'artista come mediatore di sistemi simbolici (Poli, 2005).

8. Conclusioni

Alighiero Boetti muore prematuramente nel 1994, a soli 53 anni, lasciando un corpus artistico straordinariamente coerente e profondamente radicato in un'idea di arte come moltiplicazione di sguardi, culture e sistemi di pensiero. La sua morte chiude un percorso esistenziale e creativo in cui il rapporto con l'Afghanistan assume un ruolo centrale, non solo come fonte d'ispirazione estetica, ma come luogo simbolico di tensione tra ordine e disordine, Oriente e Occidente, visibile e invisibile (Celant, 2001)

A partire dai primi viaggi compiuti a Kabul nei primi anni Settanta, Boetti sviluppa un legame affettivo, spirituale e intellettuale con il Paese, che si traduce in una serie di progetti artistici collaborativi – dalle celebri *Mappe* ai *Ricami* testuali, fino alle *51 poesie con il sufi Berang* – in cui la delega, il dialogo interculturale e la manualità locale diventano strumenti per riflettere sull'identità e sul tempo. L'Afghanistan non è per Boetti un semplice luogo esotico, ma una dimensione mentale, una "patria ideale" in cui l'arte si libera dall'autorialità occidentale e abbraccia la circolarità del pensiero orientale. Il suo interesse per il Paese persiste anche dopo l'invasione sovietica del 1979, quando, impossibilitato a viaggiare, continua a collaborare a distanza con le artigiane rifugiate in Pakistan, confermando la resilienza del suo progetto etico ed estetico (Sarti, 2009).

Nel presente, Boetti continua a essere riconosciuto come una figura cardine dell'arte concettuale europea, numerose sono le mostre che, ancora oggi a distanza da anni dalla sua morte, vengono esposte in suo onore. Boetti è una figura riconosciuta anche al di fuori dell'Europa, infatti, è proprio nel suo sconfinamento geografico e simbolico che risiede la sua unicità: attraverso l'Afghanistan, l'artista esplora l'altro da sé per comprendere il sé, mescolando razionalità e spiritualità, calcolo e poesia. In questo senso, la sua opera vive oggi come una testimonianza attiva di un'arte che non cerca risposte, ma genera domande, ponti e relazioni (Poli, 2005).

I fotografi

Mario Dondero

1. Biografia

Mario Dondero è uno dei più grandi fotogiornalisti italiani, capace di raccontare con lo sguardo diretto e intenso le pieghe più autentiche della storia e della società del Novecento. Nato nel 1928, ha attraversato conflitti, rivoluzioni e trasformazioni sociali in ogni angolo del mondo, restituendo immagini che non sono mai solo fotografie, ma veri e propri racconti visivi di umanità e resistenza.

Il suo legame con l'Afghanistan è profondo e duraturo. Fin dagli anni Settanta, Dondero si reca ripetutamente nel Paese, affascinato non solo dai paesaggi e dalle

culture millenarie, ma soprattutto dalle persone, dai volti segnati dalla storia e dalla guerra. Le sue fotografie afgane sono testimonianze intense di un popolo che lotta per la propria sopravvivenza e dignità in condizioni spesso drammatiche. Attraverso il suo obiettivo, Dondero ha raccontato un Afghanistan lontano dagli stereotipi dei media mainstream, un Paese di contrasti, bellezza e sofferenza, ma anche di speranza e orgoglio. Le sue immagini sono un ponte tra culture, una voce che dà spazio a chi spesso rimane invisibile, e una testimonianza preziosa che ancora oggi illumina la complessità di quel territorio.

Mario Dondero nasce a Milano nel 1928 ed è uno dei fotoreporter e giornalisti italiani del dopoguerra più importanti del Novecento. Entra a sedici anni nelle brigate partigiane in Val



Mario Dondero (Credits to Pagina Wikipedia di Mario Dondero)

d'Ossola e dopo la guerra si dedica al giornalismo di impegno sociale collaborando con l'Unità e L'Avanti. Si trasferisce nel 1955 a Parigi collaborando con l'Espresso e Le Mondo, per poi ritornare in Italia e dedicarsi a ripetuti viaggi in Africa e in America latina. Nelle sue immagini ha indagato il reale con profondo senso etico, essendo autore di scatti che ne testimoniano l'incessante impegno politico, ad esempio fotografando la Sorbona occupata dagli studenti ma anche foto di guerra a Kabul, Marocco e Algeria.

2. Il rapporto di Mario Dondero con l'Afghanistan

Dondero, come altri intellettuali del suo tempo, viaggia in Afghanistan soprattutto tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, quando ancora il Paese era ancora relativamente stabile e frequentato da viaggiatori e reporter internazionali. Il suo interesse per l'Afghanistan nasce da quello che da sempre è il suo tratto distintivo, ovvero, la volontà di documentare popoli e culture lontane dalla narrazione dominante, con uno sguardo attento alla vita quotidiana delle persone comuni.

Durante i suoi soggiorni in Afghanistan, Dondero realizza reportage fotografici che restano tra i più belli e toccanti del suo repertorio. Non cerca immagini esotiche o stereotipate, ma scene autentiche: mercati, volti di uomini e donne, paesaggi urbani e rurali, momenti di vita semplice. Il suo Afghanistan è un Paese visto con gli occhi di chi vuole capire, non giudicare.

Mario Dondero realizza una mostra chiamata "In Afghanistan", di quarantacinque scatti in bianco e nero. Egli fotografa il lavoro nelle strutture dove lavora Emergency nel 1999 a Kabul e nella Valle del Panshir.



Una delle foto della mostra 'In Afghanistan' (credits to: Impfestival)

Inoltre, Dondero non smette mai di raccontare l'Afghanistan anche dopo l'inizio delle guerre che devastarono il paese a partire dagli anni '80: nei suoi scritti e interviste ricorda spesso l'Afghanistan come una terra di grande dignità e bellezza, travolta dalla violenza e dall'ignoranza geopolitica delle potenze mondiali.



Una delle foto della mostra 'In Afghanistan' (credits to: Impfestival)

3. Conclusioni

Mario Dondero muore il 13 dicembre 2015. Dondero è un testimone appassionato del Novecento, un fotoreporter che attraversa il mondo con uno sguardo empatico e curioso. La sua fotografia non si limita a documentare i fatti, ma restituisce umanità e profondità a volti, luoghi e storie spesso dimenticate. Animato da un forte impegno civile e da una straordinaria sensibilità verso gli altri, Dondero si avvicina a ogni realtà con rispetto e desiderio di comprensione. Anche in Afghanistan, che visita negli anni '60 e '70, si immerge nella vita quotidiana del Paese, lontano dai cliché, restituendo immagini autentiche di un popolo e di una cultura che lo affascina profondamente. Ancora oggi, il suo lavoro continua a parlare di dignità, memoria e solidarietà, offrendo un esempio di fotografia come incontro e racconto umano.

Romano Cagnoni

1. Biografia

Fotoreporter

riconosciuto e premiato a livello internazionale come uno dei più importanti del Ventesimo secolo, Romano Cagnoni instaura un legame profondo con l'Afghanistan a partire dagli anni Ottanta per



Romano Cagnoni nel suo studio a Pietrasanta

documentare l'invasione sovietica. Romano Cagnoni nasce a Pietrasanta nel 1935 ma vive per la maggior parte della sua vita a Londra. Il primo incontro di Romano Cagnoni con la macchina fotografica avviene nei primi anni del dopoguerra, quando lavora come assistente per un fotografo locale. Il suo compito principale è trasportare le ingombranti attrezzature negli studi di scultura di Pietrasanta. Senza aver mai letto un libro di fotografia, inizia a scattare immagini di tutto ciò che lo colpisce e lo incuriosisce. Ben presto comincia anche a vendere ritratti ai bagnanti lungo la costa toscana, segnando così i primi passi di un percorso destinato a diventare straordinario (Fondazione Romano Cagnoni, 2025).

Nel 1958 si trasferisce a Londra dove vive per i successivi 30 anni e dove conosce Simon Guttman con il quale inizia a lavorare ad argomenti culturali per giornali di qualità. Dopo aver documentato con successo la campagna elettorale di Harold Wilson, che culminerà con la sua elezione a Primo Ministro per il Partito Laburista, Romano Cagnoni compie un'impresa storica: insieme al giornalista James Cameron, diventa il primo fotografo occidentale non comunista ammesso nel Nord Vietnam durante gli anni più intensi della guerra. Al suo ritorno, Life Magazine pubblica in copertina una sua fotografia del presidente Ho Chi Minh, consacrando sulla scena internazionale. Da quel momento, Cagnoni inizia a ideare e realizzare autonomamente grandi

reportage internazionali. Documenta il conflitto in Biafra, durante la guerra civile nigeriana, con immagini potenti che verranno pubblicate in numerose edizioni di Life Magazine, valendogli l'Overseas Press Award negli Stati Uniti. Negli anni successivi, continua a raccontare i luoghi chiave della storia contemporanea: insieme allo scrittore Graham Greene fotografa il Cile di Salvador Allende, segue il ritorno di Juan Perón in Argentina, testimonia la guerra del Kippur in Israele, i conflitti in Cambogia e in Jugoslavia e l'invasione sovietica in Afghanistan (Fondazione Romano Cagnoni, 2025).

2. Il rapporto di Romano Cagnoni con l'Afghanistan

Cagnoni documenta la guerra in Afghanistan durante l'invasione sovietica, un conflitto lungo e drammatico che riesce ad attirare numerosi fotoreporter da tutto il mondo. La sua esperienza nel Paese è intensa e rischiosa, come in molte delle sue coperture in zone di guerra e li fotografa l'Armata Rossa. Cagnoni entra in Afghanistan da clandestino attraverso il Pakistan, dove fotografa i Mujaheddin, i combattenti afgani che si opponevano all'invasione sovietica. Le sue immagini mostrano sia la durezza della guerriglia sia la quotidianità della popolazione civile in guerra (Stritof, 2021).



Afghanistan, 1980: i carri armati dell'Armata rossa avanzano verso Kabul. È l'invasione sovietica (Credits to: GiannellaChannel)

Il tratto distintivo di Romano Cagnoni risiede nel fatto che la sua fotografia è molto attenta alla restituzione delle persone ritratte, anche in contesti di sofferenza. Questo lavoro è fondamentale poiché cerca di restituire un volto umano a un conflitto spesso ridotto a una mera

propaganda politica. Cagnoni è noto per alcune immagini toccanti della resistenza afghana e dei volti dei combattenti, nonché per ritratti di grande impatto umano. Il suo approccio cerca di andare oltre il sensazionalismo, per raccontare la realtà anche psicologica dei conflitti. Infatti, Cagnoni abbraccia l'idea di fotografia totale, ovvero *"quella che racconta la storia dell'uomo, il rapporto con sé stesso, con il prossimo e la società in cui vive"*, tanto da definire le sue fotografie *"un documento umano di impatto visivo"*, perché solo capendo l'umanità intorno a sé, il fotografo può comprendere e far comprendere la vera essenza della storia (Stritof, 2021).

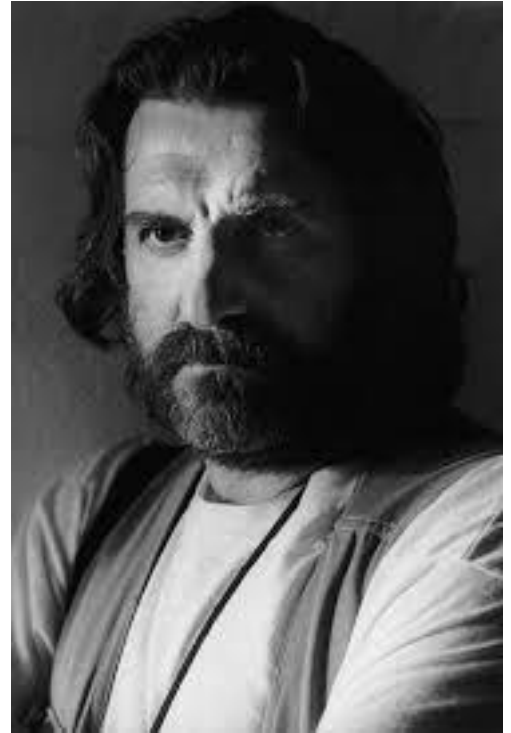
3. Conclusioni

Romano Cagnoni è un fotografo di fama internazionale, riconosciuto come uno dei più importanti del ventesimo secolo. Le sue immagini sono apparse sulle copertine e prime pagine delle principali testate giornalistiche e riviste d'Europa e degli Stati Uniti. Celebre per i suoi reportage di guerra e la documentazione dei grandi conflitti globali, Cagnoni realizza fotografie di forte impatto intellettuale e umano, capaci di riflettere la condizione dell'esistenza umana e, al tempo stesso, di evocare le nostre speranze di trasformarla. Romano Cagnoni nasce il 30 gennaio 2018 nella sua città natale, Pietrasanta.

Francesco Cito

1. Biografia

Uno dei più noti fotoreporter italiani del Novecento a raggiungere l'Afghanistan, Francesco Cito nasce il 5 maggio 1949 a Napoli. Si trasferisce a Londra nel 1972 per dedicarsi alla fotografia. L'esordio nel mondo della fotografia si compie nel 1975 quando, grazie al suo impiego presso il settimanale musicale Radio Guide Magazine, Francesco Cito inizia a viaggiare per l'Inghilterra fotografando concerti e protagonisti della scena pop-rock. Questo primo incarico lo introduce al mondo del fotogiornalismo e lo porta a collaborare, in seguito, come fotografo freelance per il The Sunday Times Magazine, che gli dedica la sua prima copertina con il reportage "La Mattanza", dedicato alla tradizionale pesca del tonno in Sicilia. Prosegue poi la sua carriera collaborando anche con The Observer Magazine, consolidando il suo ruolo tra i fotoreporter italiani più rilevanti a livello internazionale (Francesco Cito Website).



*Francesco Cito (Credits to: Francesco Cito
Photographer)*

2. Il rapporto di Francesco Cito con l'Afghanistan

Francesco Cito è uno dei primi fotoreporter a raggiungere clandestinamente l'Afghanistan. Nel 1980 raggiunge l'Afghanistan occupato dall'invasione dell'Armata Rossa e al seguito di vari gruppi di guerriglieri che combattevano i sovietici, i mujaheddin, percorre 1200 KM a piedi. Lì fa le sue prime foto dei soldati della Stella Rossa caduti in imboscate. Le sue immagini ritraggono i combattenti afgani, scene di imboscate e la vita quotidiana sotto occupazione. Cito fotografa i primi soldati sovietici caduti, e queste foto sono state vendute a *Life*, alcune finendo anche negli archivi del Pentagono. Di seguito una sua testimonianza:

“In seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan, il 24 dicembre 1979, attraversai illegalmente uno dei passi con il Pakistan. Partendo da Peshwar con un gruppo di mujaheddin, dove hanno sede i loro uffici politici, il "Jebhe-Nejat-e Melli" (Fronte di Liberazione Nazionale) del leader Prof. Sibghatullah Mojaddedi, percorro 1200 km nei miei tre mesi di permanenza, interamente a piedi, attraverso le valli e le montagne delle province di Konar, Nangarhar, Paktika ecc., senza mai toccare Kabul, presidiata dall'Armata Rossa. Lungo il cammino, profughi, distruzioni, tra cui i primi soldati sovietici caduti su un fronte che alla fine dell'occupazione provocherà 26.000 morti tra le fila dell'Armata Rossa, 75.900.000 morti tra i guerriglieri, più 1 milione e mezzo tra i civili. Tornerò ancora fino al ritiro sovietico del 1989 con i mujaheddin del comandante Mulla Najibullah, signore della guerra nella provincia di Kandahar” (Francesco Cito Website).

Torna clandestinamente in Afghanistan nel 1989 come inviato de *Il Venerdì* di Repubblica, durante la ritirata sovietica. Nel 1998, per *Panorama*, cerca di incontrare Osama bin Laden ma ha dovuto interrompere la missione a causa dei bombardamenti americani (Francesco Cito Website).

Nei suoi scatti emergono una rigorosa composizione visiva e una forte capacità simbolica. Il suo rigore formale è stato potentemente descritto da Carlo Bavagnoli, capace di “mostrare la guerra senza sangue” ma comunicando comunque l'emozione e il dolore del conflitto (Francesco Cito Website).



Foto di Francesco Cito in Afghanistan (Credits to: Francesco Cito Photographer)



Foto di Francesco Cito in Afghanistan (Credits to: Francesco Cito Photographer)



Foto di Francesco Cito in Afghanistan (Credits to: Francesco Cito Photographer)



Foto di Francesco Cito in Afghanistan (Credits to: Francesco Cito Photographer)

3. Conclusioni

Dopo i reportage in Afghanistan, Francesco Cito continua a distinguersi come uno dei più autorevoli fotoreporter italiani, mantenendo uno sguardo lucido e profondo sulle contraddizioni del mondo contemporaneo. Negli anni Novanta documenta con intensità i conflitti nei Balcani, dedicandosi poi a tematiche sociali e culturali legate al Mediterraneo e all'Italia, come la mafia, la vita quotidiana in Sardegna e le tradizioni popolari, senza mai abbandonare il rigore del suo linguaggio visivo. La sua capacità di restituire l'umanità anche nei contesti più drammatici gli ha valso importanti riconoscimenti internazionali, tra cui più premi World Press Photo e numerosi incarichi per le principali testate europee e americane. Negli anni Duemila amplia il proprio campo d'azione, dedicandosi a progetti editoriali, mostre e lavori su commissione, come quello per Van Cleef & Arpels o il reportage sull'isola di Sakhalin. Pur restando profondamente legato al fotogiornalismo, Cito ha saputo rinnovare il proprio sguardo, unendo l'attenzione per le storie marginali a una straordinaria sensibilità compositiva. Ancora oggi, continua a essere una figura di riferimento per la fotografia documentaria, portando avanti con coerenza il suo impegno nel raccontare il reale con onestà, passione e profondità.

Gli archeologi

Giuseppe Tucci

1. Biografia

Soggetto controverso per i suoi legami politici, Giuseppe Tucci nasce a Macerata nel 1894 ed è uno dei più noti orientalisti ed esploratori del Novecento. Grazie alle sue spedizioni archeologiche Tucci pubblica circa 360 opere, tra articoli scientifici, libri e opere divulgative. Le spedizioni più note sono India, Afghanistan, Iran e Tibet, tanto che viene considerato il più grande tibetologo della storia. Già dagli anni del liceo Tucci manifesta un grande interesse nei confronti della storia, religioni e popoli orientali in seguito. Si iscrive all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" alla facoltà di



Giuseppe Tucci (Credits to: Pagina Wikipedia di Giuseppe Tucci)

Lettere. Studia anche filologia classica e sanscrito, tibetano, cinese e pāli, divenendo uno dei maggiori orientalisti europei. Durante il percorso universitario è tenuto a sospendere gli studi per dover prestare servizio nel Regio esercito durante la Prima guerra mondiale. Dopo la fine della Prima guerra mondiale continua i suoi studi a Roma e nel 1919 si laurea in Lettere, nel 1921 insegna come supplente in un liceo di Ascoli Piceno e poco dopo vince un concorso pubblico grazie al quale viene nominato segretario presso la Biblioteca della Camera dei deputati (Luni editrice, 2022).

Tucci aderisce al regime fascista, seppur senza grande interesse politico. Infatti, Mussolini decide di promuovere un serio progetto culturale, investendo importanti risorse nelle spedizioni di Tucci che sono considerate uno strumento di soft power culturale. È così che Giuseppe Tucci diventa l'esploratore di Mussolini col fine di promuovere la presenza culturale italiana in Asia (Valle, 2022).

Nel 1933 fonda l'IsMEO, l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente con Giovanni Gentile come presidente onorario. L'istituto si può considerare una piattaforma sia accademica che diplomatica per l'Italia in Asia (Luni editrice, 2022).

Nel 1925 parte per l'India, dove insegna all'Università di Calcutta e vi resta fino al 1928. Fa otto spedizioni tra il 1929 e il 1948, raccogliendo manoscritti, statue, affreschi e mappe religiose. Le sue missioni esplorano regioni ancora sconosciute agli europei. In Nepal e Himalaya studia la tradizione buddhista e le relazioni culturali tra India e Tibet mentre in Iran, Pakistan e Cina studia arte, filosofia e architettura buddhista e islamica (Luni editrice, 2022).

2. Il rapporto di Giuseppe Tucci con l'Afghanistan

Il legame tra Giuseppe Tucci e l'Afghanistan si inserisce in un più ampio progetto di esplorazione e documentazione delle culture dell'Asia promosso dall'Italia nel corso del XX secolo. Dopo decenni di viaggi in Tibet, Nepal, India e Cina, Tucci rivolge il proprio interesse verso l'Afghanistan, nazione cruciale per comprendere le interazioni storiche tra il mondo greco-buddhista, l'Islam e le culture nomadiche centroasiatiche. Questo nuovo orientamento si colloca in un momento di rinnovato interesse italiano per l'Asia, sostenuto dalla diplomazia culturale postbellica e dalla riapertura dei canali archeologici internazionali (Olivieri, 2020).

Il contributo di Tucci si distingue per un approccio integrato, infatti, egli non concepisce l'archeologia come semplice attività di scavo, ma come strumento per ricostruire la vita spirituale, politica e artistica delle civiltà passate. In Afghanistan, come già fatto in Tibet, il lavoro della missione includeva la documentazione fotografica, la trascrizione epigrafica, lo studio dei materiali e la contestualizzazione storica degli oggetti. L'archeologia, nelle sue mani, diveniva un atto di mediazione culturale. Lo studio del passato era funzionale a creare ponti tra le civiltà, restituendo al mondo islamico la sua dignità storica e artistica, spesso trascurata dalla tradizione orientalista europea (Ambasciata d'Italia a Kabul).

3. La fondazione della Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (MAIA) e le campagne di scavo a Ghazni

Nel 1957, Tucci, già presidente dell'IsMEO promuove l'istituzione della Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (MAIA), che ottiene l'autorizzazione ufficiale da parte del governo afgano e il sostegno del Ministero degli Affari Esteri italiano. La scelta dell'Afghanistan, in particolare della regione di Ghazni, non è stata casuale, infatti, essa rappresentava un crocevia tra la cultura islamica medievale, l'eredità buddhista e le vestigia del passato preislamico, tutte tematiche centrali nell'interesse scientifico di Tucci. La MAIA fu concepita come uno strumento di ricerca ma anche come una piattaforma di diplomazia culturale italo-afghana (Ambasciata d'Italia a Kabul).

Le campagne condotte a Ghazni sotto la supervisione dell'IsMEO e con la direzione scientifica affidata a studiosi italiani (tra cui Umberto Scerrato e altri collaboratori di Tucci) permettono l'identificazione e il recupero di importanti resti architettonici, in particolare del periodo ghaznavide (X–XII secolo). Il sito principale è il palazzo del sultano Mas'ūd III, uno degli esempi più significativi dell'arte islamica afghana. Gli scavi portarono alla luce elementi decorativi in stucco e marmo, ceramiche, iscrizioni in arabo e persiano, e strutture edilizie che documentano l'evoluzione dell'urbanistica islamica. La missione conduce anche esplorazioni in aree limitrofe, comprese testimonianze buddhiste come stupa e monasteri, confermando l'interesse di Tucci per la stratificazione culturale della regione (Ambasciata d'Italia a Kabul).

Una parte significativa dei reperti è stata trasportata in Italia, dove venne esposta nel Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci", inaugurato nel 1958. La sezione afghana del museo conserva una ricca collezione di manufatti ghaznavidi e buddhisti, testimonianza tangibile del rapporto instaurato da Tucci con il Paese. Tali materiali sono tuttora oggetto di studio e valorizzazione, e costituiscono un punto di riferimento per la ricerca internazionale. Parallelamente, la documentazione prodotta durante le missioni viene pubblicata in numerose monografie e articoli, contribuendo alla definizione dello studio moderno dell'archeologia islamica afghana (Ambasciata d'Italia a Kabul).

4. Conclusioni

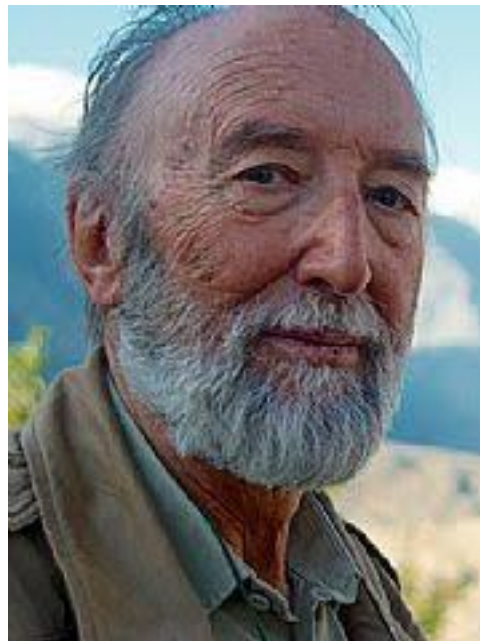
Giuseppe Tucci continua con le esplorazioni fino al 1970 e muore il 5 aprile del 1984 a Roma. La figura di Giuseppe Tucci si impone come una delle più complesse e affascinanti del panorama intellettuale del XX secolo, a cavallo tra erudizione accademica, esplorazione geografica e diplomazia culturale. Orientalista di straordinaria ampiezza, fu in grado di coniugare il rigore filologico con una visione quasi mistica delle civiltà asiatiche, considerandole depositarie di un sapere spirituale perduto in Occidente. Il suo rapporto con l'Afghanistan, avviato nella seconda metà degli anni Cinquanta con la fondazione della Missione Archeologica Italiana (MAIA), rappresenta un momento centrale della sua attività matura: in quel contesto, Tucci riesce ad applicare una metodologia integrata che coniugava archeologia, storia dell'arte, filologia e diplomazia culturale. Le sue ricerche a Ghazni e Tapa Sardar non solo hanno contribuito in modo decisivo alla conoscenza della civiltà islamica e buddhista dell'area, ma hanno inaugurato anche una lunga stagione di cooperazione tra l'Italia e l'Afghanistan. Pur restando una figura controversa per i suoi legami con il fascismo, Tucci riesce nel dopoguerra a reinventare il suo ruolo come mediatore culturale tra mondi lontani, lasciando un'eredità duratura che ancora oggi informa il lavoro degli orientalisti e degli archeologi impegnati nella preservazione del patrimonio afgano.

Gli alpinisti

Carlo Alberto Pinelli

1. Biografia

Regista, scrittore, sceneggiatore e alpinista, Carlo Alberto Pinelli nasce a Torino nel 1935. Si laurea in Storia dell'Arte dell'India e dell'Asia Centrale e in Archeologia presso la Sapienza di Roma. Scopre la sua passione per l'alpinismo da bambino durante le sue vacanze in Valle d'Aosta, e in seguito ha scala numerose vie classiche sul Monte Bianco, sulle Dolomiti e sul Gran Sasso. In realtà, all'età giovanile praticò atletica, salto in alto e lungo, diventando primatista laziale (6,80 m). tuttavia, un infortunio lo porta alla fine dello sport competitivo e all'inizio dell'alpinismo. Dirige per molti anni la scuola di alpinismo Paolo Consiglio del Club Alpino Italiano ed è membro del Club Alpino Accademico Italiano Mountain Wilderness International (2025).



Carlo Alberto Pinelli (Credits to: UNISOB Napoli)

Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, organizza otto spedizioni alpinistiche e di esplorazione in Himalaya e nell'Hindu Kush, scalando diverse vette vergini, tra cui vette mai salite prima come Saraghrar (7.350 m), Baba Tangi, Gokhan Sar, Koh-e Wakhan, Koh-e Hillal, Windok (6.400 m circa). Nell'estate del 1990 guida la famosa spedizione di pulizia FREE K2, volta a liberare una delle principali vette asiatiche dalle tonnellate di rifiuti, campi in quota e corde fisse lasciate dagli alpinisti Mountain Wilderness International (2025).

Inoltre, negli ultimi anni, in qualità di responsabile dell'Asian Desk di Mountain Wilderness International, dirige una serie di corsi di alpinismo ecosostenibile per la popolazione locale in India e Pakistan, noto come il cosiddetto Swat Project Mountain Wilderness International (2025).

Infine, dirige più di cento documentari e film di divulgazione scientifica che trattano di avventura, viaggi, antropologia, ecologia e cultura, molti dei quali per reti

televisive italiane e internazionali, ed è professore universitario a Napoli Mountain Wilderness International (2025).



Spedizione di pulizia Free K2 (Credits to: Montagna.tv)

2. La spedizione CAI del 1971 in Afghanistan

Nel 1971 si svolge una delle più significative spedizioni alpinistiche italiane in territorio afgano, guidata da Carlo Alberto Pinelli, figura di spicco nell'ambito dell'alpinismo esplorativo e del documentarismo etno-antropologico. La spedizione, organizzata sotto l'egida del Club Alpino Italiano, si inserisce in un contesto culturale e geopolitico ancora favorevole, prima dell'instabilità che negli anni successivi avrebbe reso inaccessibili vaste aree dell'Hindu Kush, la catena montuosa situata nel nord-est dell'Afghanistan, regione remota e al tempo scarsamente conosciuta dal punto di vista geografico e antropologico (Portale del club alpino italiano, 2025).

L'obiettivo della missione non è stato unicamente di carattere alpinistico ma anche esplorativo e culturale, in linea con la visione poliedrica di Pinelli, la cui formazione in Storia dell'Arte dell'India e dell'Asia Centrale presso l'Università La Sapienza di Roma lo rese particolarmente sensibile alla stratificazione storica e artistica dell'area. L'ascensione a vette mai

salite prima, tra cui il Saraghrar e il Baba Tangi, testimonia la volontà di aprire nuove rotte in una regione che allora rappresentava una delle ultime frontiere dell'alpinismo extraeuropeo, combinando la pratica sportiva con l'indagine geografica e antropologica (Portale del club alpino italiano, 2025).

Pinelli, già noto per le sue collaborazioni con il professor Giuseppe Tucci e per la realizzazione di documentari a carattere scientifico e culturale per la RAI, interpreta il ruolo dell'alpinista non come mera figura sportiva ma come intellettuale di montagna, capace di restituire la complessità dei territori esplorati mediante una narrazione che univa immagini, ricerca storica e interazione con le popolazioni locali. In questo senso, il legame di Pinelli con l'Afghanistan trascende la dimensione sportiva per tradursi in un'autentica vocazione alla conoscenza e alla tutela di un patrimonio naturale e culturale profondamente minacciato, anticipando tematiche oggi centrali come il turismo sostenibile, il rispetto ambientale e il dialogo interculturale in contesti geopoliticamente sensibili (Portale del club alpino italiano, 2025).

3. La missione *OXUS – Mountains for Peace* del 2003

Giovanissimo partecipa a campagne archeologiche in Turchia, Afghanistan e Pakistan con Giuseppe Tucci e Salvatore Puglisi. Nel 2003 guida la missione alpinistica e umanitaria *OXUS – Mountains for Peace*, organizzata da Mountain Wilderness in Afghanistan, con l'obiettivo di riaprire le vallate del Wakhan al mondo dell'avventura in modo ecologico. L'intento è stato quello di formare giovani locali come guide ambientali e operatori del turismo responsabile, nell'intento di stimolare lo sviluppo socio-economico della valle del Wakhan dopo decenni di isolamento e conflitti. Durante la spedizione sale la vetta più alta dell'Afghanistan, il Noshag (7.490 m) con l'obiettivo simbolico e culturale della rimozione di detriti abbandonati al campo base e la dimostrazione della sicurezza ritrovata nelle montagne afgane (PlanetMountain, 2003).

Il team internazionale, coordinato da Pinelli, comprende alpinisti di alto profilo, una rappresentante del Ministero del Turismo afgano, personale tecnico e una troupe cinematografica, ed è stato costretto a posticipare la partenza di due settimane dopo aver

appreso dei possibili campi minati lungo il percorso verso il base camp, salendo poi attraverso un percorso alternativo localmente individuato dagli ufficiali afgani (PlanetMountain, 2003).

Ospitata nella regione del Corridoio del Wakhan, la spedizione non solo porta in vetta il Noshag (con successo il 21 luglio attraverso la cresta nord, dopo un'attenta fase di acclimatazione e preparazione), ma elimina anche oltre 200 kg di rifiuti dal campo base, segnando una rinascita simbolica del rapporto tra l'uomo e la montagna afgana (PlanetMountain, 2003).

Parallelamente, Pinelli e Mountain Wilderness avviano programmi di formazione denominati *"Environment-Friendly Mountaineering"* riservati a giovani afgani improntati a ruoli di liaison officer, guide di media montagna, trekking sirdar e ranger di parchi naturali, percorsi che nel 2009 portarono due ex-allievi afgani a salire il Noshag in cordata, diventando i primi concittadini ad aver compiuto l'impresa (PlanetMountain, 2003).

Tale iniziativa segnò dunque una svolta culturale e inclusiva: l'alpinismo non come conquista ma come strumento di pace, reciprocità e valorizzazione del patrimonio montano afgano attraverso pratiche sostenibili ed empatiche, in continuità tematica con l'approccio antropologico che da sempre caratterizza la figura di Pinelli (PlanetMountain, 2003).

4. Conclusioni

Carlo Alberto Pinelli rappresenta una figura unica e poliedrica nel panorama culturale e alpinistico italiano, capace di intrecciare sapientemente ricerca scientifica, narrazione visiva e azione sul campo in contesti geografici e umani estremi. La sua attività cinematografica e documentaristica, sviluppata nel corso di decenni e culminata nella produzione di oltre centoventi opere per la RAI e altri enti culturali, ha avuto il merito di avvicinare il grande pubblico a tematiche complesse quali l'identità dei popoli asiatici, la spiritualità orientale e la fragilità degli equilibri ambientali, con uno sguardo sempre rispettoso, analitico e mai sensazionalistico. Tuttavia, è nel suo impegno alpinistico e umanitario che Pinelli ha saputo esprimere la propria visione etica e

politica della montagna: non come teatro di conquista individuale, ma come spazio di dialogo, responsabilità e rigenerazione sociale.

Le sue spedizioni nell'Hindu Kush, a partire dagli anni Settanta, e in particolare il legame profondo e costante con l'Afghanistan, lo hanno portato a sviluppare progetti pionieristici, come la missione *Oxus – Mountains for Peace*, in cui l'alpinismo si è fatto veicolo di cooperazione internazionale, tutela ambientale e formazione delle nuove generazioni locali. La sua eredità si colloca dunque nel solco di un alpinismo umanista, in cui l'esplorazione geografica si fonde con l'esplorazione dell'altro, e dove il cammino verso l'alto diventa al tempo stesso un cammino verso una più profonda consapevolezza etica e culturale.

Gli imprenditori

Antonio de Feo

1. Biografia

Antonio de Feo nasce a Foggia, si iscrive al corso di laurea di Economia e Commercio e si trasferisce a Torino nel 1965 diventando imprenditore dell'acciaio. Antonio de Feo è uno scrittore e imprenditore e il suo legame con l'Afghanistan nasce proprio da queste due passioni (RadioGold, 2021).

2. "Il vinaio di Kabul"

Antonio de Feo decide di intraprendere un viaggio verso il Pakistan a bordo di una vecchia Buick. "Avevo già una piccola attività metallurgica in Piemonte ma decisi di partire per vedere i luoghi che avevo sempre sognato. Quando entrai in Afghanistan passando da Karachi e Peshawar, fu amore a prima vista" afferma de Feo (Iula, 2010).

Kabul gli appare come una città affascinante, incastonata tra montagne severe e mistiche. Lì conosce padre Angelo Panigati, missionario barnabita da poco arrivato da Milano, che lo introduce nella comunità italiana della capitale. Proprio durante una cena a casa del sacerdote, De Feo conosce il console italiano, che a sua volta lo mette in contatto con un funzionario ONU incaricato di attrarre investimenti esteri. Da quell'incontro nasce l'idea: sfruttare le uve locali per avviare la produzione di vino (Iula, 2010).

Tornato in Italia per prepararsi, De Feo abbandona l'università e studia enologia con passione ad Alba, nelle Langhe. Dopo due anni di formazione, acquista i macchinari necessari e si trasferisce definitivamente a Kabul con la famiglia. Anche se la zona industriale promossa dall'ONU non era ancora pronta, acquista un terreno a 12 km dalla capitale e inizia i lavori della distilleria con manodopera interamente afgana (Iula, 2010).

Le difficoltà sono state numerose: i macchinari erano progettati per il clima italiano e non funzionavano bene in alta quota, il trasporto ferroviario venne bloccato alla dogana sovietica, le bottiglie ordinate non arrivarono mai. Nonostante tutto, la prima produzione di vino – etichettata “Castellino” – vede la luce, anche grazie a un’ingegnosa soluzione per regolare la fermentazione: blocchi di ghiaccio vennero versati direttamente nelle vasche (lula, 2010).

Il progetto, inizialmente accolto con diffidenza, si guadagna la fiducia della popolazione locale, anche se la vendita del vino era consentita solo all’estero. La distilleria cresce rapidamente: nasce il cognac “Nerone”, si arriva a produrre 2 milioni di bottiglie e da lì pianifica l’espansione ai liquori (lula, 2010).

Ma il 1973 cambia tutto. Il colpo di Stato che trasforma la monarchia in repubblica dà avvio a un’epoca di instabilità. Il nuovo governo obbliga De Feo a cedere parte dell’impresa allo Stato. Poco dopo, la distilleria viene nazionalizzata. Oggi l’impianto esiste ancora, ma De Feo ha voltato pagina: è passato al settore dei supermercati e gestisce anche uno showroom di tappeti, mantenendo vivo il legame con quella terra (lula, 2010).

“Non dimenticherò mai quel popolo generoso, fiero, impossibile da conquistare con la forza. Io ci sono riuscito solo entrando nei loro cuori.” Un sogno imprenditoriale e umano, nato nel cuore di un Paese che, un tempo, era davvero un paradiso (lula, 2010).

È così che nasce il racconto “Il vinaio italiano di Kabul”, pubblicato nel 2010 da Antonio de Feo. È il racconto di questo viaggio in Oriente che si trasforma in un progetto di vita e in una profonda esplorazione dell’animo umano. Una storia vera che oggi risuona come una testimonianza umana e imprenditoriale di rara intensità (RadioGold, 2021).

3. Conclusioni

De Feo trasforma un viaggio in Oriente in un’avventura di vita. Durante la sua permanenza in Afghanistan, conosce un popolo complesso, segnato da povertà e conflitti, ma anche ricco di

dignità, fierezza e spirito di accoglienza. Con rispetto e coinvolgimento emotivo, stringe legami profondi con la gente del posto, imparando a conoscerne valori, abitudini e contraddizioni. Il suo progetto imprenditoriale era apparentemente impossibile. Eppure, De Feo riesce a realizzarlo, affrontando difficoltà logistiche, culturali e burocratiche, con determinazione e visione. Oggi, la sua esperienza è diventata simbolo di dialogo tra culture, di resilienza e di passione per il lavoro. Nel libro, De Feo non si limita a raccontare i fatti. Offre una riflessione profonda su quel popolo che, nonostante tutto, ha saputo accoglierlo con affetto e generosità:

“Un popolo povero, ma onesto e ospitale. Docile con i docili, spietato con i prepotenti. Comprensivo e tollerante. I delinquenti esistono anche lì, ma non fanno la storia” (RadioGold, 2021).

Gli operatori umanitari e i medici

Gino Strada

1. Biografia

Chirurgo e simbolo internazionale di solidarietà e lotta contro la guerra, Gino Strada nasce il 21 aprile 1948 a Sesto San Giovanni, alle porte di Milano, in una famiglia operaia. Dopo gli studi superiori, si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia



dell'Università Statale di Milano e consegue la laurea con specializzazione in chirurgia d'urgenza. Fin da giovane manifesta una forte sensibilità verso i temi della giustizia sociale e dei diritti umani, che si riflettono nella sua scelta professionale. Negli anni Ottanta si forma ulteriormente all'estero, frequenta corsi di specializzazione e periodi di lavoro negli Stati Uniti, tra Stanford e Pittsburgh, in Inghilterra e in Sudafrica, dove perfeziona le tecniche di chirurgia d'urgenza e di trapianto cardiopolmonare. Questa esperienza internazionale lo prepara ad affrontare situazioni mediche complesse in contesti estremi (Emergency, 2025).

Nel 1988 inizia la sua attività di chirurgo di guerra con la Croce Rossa Internazionale, operando in scenari di conflitto come Pakistan, Etiopia, Perù, Afghanistan, Thailandia, Gibuti, Somalia e Bosnia. In queste esperienze matura una convinzione profonda: la guerra è una malattia dell'umanità, e la medicina deve essere uno strumento per curarne le vittime, senza alcuna distinzione di etnia, religione o appartenenza politica (Emergency, 2025).

Nel 1994, insieme alla moglie Teresa Sarti e ad alcuni colleghi e amici, fonda Emergency, un'organizzazione umanitaria indipendente e neutrale che offre cure medico-chirurgiche gratuite e di alta qualità alle vittime di guerre, mine antiuomo e povertà. Emergency si distingue per un principio cardine: la sanità deve essere un diritto universale, non un privilegio. Da allora, l'organizzazione cresce e si radica in numerosi Paesi, assistendo milioni di persone (Emergency, 2025).

Gino Strada non è soltanto un chirurgo, ma anche un narratore della guerra. Nei suoi libri, come *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra* (1999) e *Buskashì. Viaggio dentro la guerra* (2002), racconta con lucidità e partecipazione le ferite fisiche e morali che i conflitti infliggono alle popolazioni civili. Attraverso la scrittura, denuncia l'assurdità delle guerre moderne e dà voce a chi non può parlare. Il suo lavoro ottiene numerosi riconoscimenti, nel 2001 riceve il premio Colombe d'Oro per la Pace, nel 2004 una laurea honoris causa in Ingegneria per l'ambiente e il territorio, e vari riconoscimenti civili in Italia e all'estero. Parallelamente, si fa portavoce di un pacifismo radicale e senza compromessi: critica apertamente le missioni militari italiane, in particolare in Afghanistan e in Iraq, e condanna l'aumento delle spese per armamenti a scapito della sanità pubblica (Emergency, 2025).

Dopo la morte della moglie Teresa nel 2009, la figlia Cecilia Strada assume la presidenza di Emergency, proseguendo il lavoro dei genitori. Gino, pur mantenendo un ruolo di guida morale e pubblica, continua a essere presente nei luoghi di guerra, a lavorare con i pazienti e a difendere il diritto universale alla cura. Gino Strada incarna un'idea di medicina che non si limita a guarire i corpi feriti, ma che diventa testimonianza civile e politica contro l'ingiustizia e la violenza (Emergency, 2025).

2. L'aiuto umanitario di Emergency

Il legame di Gino Strada con l'Afghanistan nasce ben prima della fondazione di Emergency, quando opera nel Paese come chirurgo della Croce Rossa. Con Emergency, però, questo rapporto si consolida e diventa parte integrante della sua vita professionale e umana. Nel 1998 si

trasferisce nella valle del Panjshir e qui inaugura, l'anno successivo, il **primo centro chirurgico di Emergency** per le vittime di guerra. È un luogo simbolico, perché collocato in un territorio martoriato da decenni di conflitti, ma anche un punto di speranza per migliaia di persone che non hanno accesso a cure mediche adeguate. Apre anche un **centro di maternità** ad Anabah, dove centinaia di donne afgane partoriscono in sicurezza ogni mese. Le strutture crescono grazie anche al rapporto diretto che Strada riesce a instaurare con le comunità locali e con le autorità, mantenendo sempre la neutralità dell'organizzazione: *"curiamo tutti, senza chiedere da che parte stiano"* (Emergency, 2025).

Da quel momento l'Afghanistan diventa una delle terre più importanti per la missione di Strada. Con il tempo, Emergency apre nuovi ospedali, tra cui l'**ospedale di Kabul** nel 2001, realizzato in un ex asilo sovietico. Questa scelta ha un valore pratico e simbolico insieme: restare nella capitale significa garantire cure immediate alle vittime dei bombardamenti e, nello stesso tempo, affermare la volontà di Emergency di non abbandonare la popolazione civile nel momento più drammatico. Secondo i dati di Emergency, i pazienti trattati in ambulatori sono quasi 174.000 e gli interventi chirurgici arrivano a 92.000. (Emergency, 2025).



Centro di maternità di Emergency a Anabah (Credits to: Emergency)

Come già menzionato precedentemente, Emergency inaugura nel 2004 il terzo centro chirurgico nel Paese, ovvero l'**ospedale di Lashkar-gah**, dedicato a Tiziano Terzani. È una delle zone più martorate del Paese, teatro di combattimenti quotidiani tra talebani, forze internazionali e governo afgano. Qui Strada decide di investire risorse e personale per costruire una struttura moderna, capace di fornire assistenza chirurgica avanzata in mezzo a un territorio quasi privo di ospedali. L'ospedale di Lashkar-Gah diventa rapidamente un punto vitale non solo per la città, ma per l'intera regione: migliaia di feriti arrivano da distanze enormi per ricevere cure che altrimenti sarebbero irraggiungibili (Emergency, 2025).



Centro chirurgico di Emergency a Lashkar-gah. (Credits to: Emergency)

Strada insiste sempre sulla neutralità di Emergency: a Lashkar-Gah, come altrove, vengono accolti e curati tutti, senza distinzioni di schieramento politico o militare. La struttura, dotata di più sale operatorie, reparti di degenza e un pronto soccorso, rimane operativa anche nei momenti più difficili, quando altre organizzazioni decidono di ritirarsi per motivi di sicurezza. Proprio qui si manifesta in modo esemplare il principio che guida Strada: la guerra non ha nemici, ma soltanto vittime (Emergency, 2025).

L'Afghanistan è anche il luogo in cui Strada sperimenta più chiaramente il senso della sua missione. In un contesto in cui molte organizzazioni internazionali si ritirano per motivi di sicurezza, Emergency resta e continua a lavorare. Qui Strada non è soltanto chirurgo, ma diventa anche testimone diretto della brutalità della guerra e delle sue conseguenze sui civili, in particolare sui bambini. Nei suoi libri racconta episodi vissuti in prima persona, trasformando quelle esperienze in una denuncia contro l'assurdità del conflitto (Emergency, 2025).

Oggi Emergency in Afghanistan rappresenta una delle presenze sanitarie più solide del Paese: tre ospedali chirurgici, una maternità e decine di posti di primo soccorso diffusi in varie province,

con oltre 1.700 dipendenti locali. Milioni di persone trovano cure gratuite grazie a un sistema che Strada ha contribuito a costruire con tenacia e visione. Il suo nome resta legato indissolubilmente all'Afghanistan, non solo per i progetti realizzati, ma anche perché qui la sua filosofia medica e umana prende forma concreta: garantire dignità e diritto alla cura a chi vive in mezzo alla guerra (Emergency, 2025).

3. Il libro “*Buskashì. Viaggio dentro la guerra*”(2002) di Gino Strada

Nel 2002 Gino Strada pubblica *Buskashì. Viaggio dentro la guerra*. Il è lo sport nazionale dell'Afghanistan, ed è praticato anche in altre zone dell'Asia Centrale come Tagikistan, Uzbekistan e Kirghizistan. È una competizione equestre molto antica e sostanzialmente violenta, il cui obiettivo del gioco si basa sull'afferrare una carcassa (di una capra o di un montone a cui vengono tolte zampe e testa) da terra, portarla in sella e condurla oltre una linea di meta (Feltrinelli).

La scelta del titolo non è casuale: il buskashì diventa per Strada la metafora della guerra, perché entrambi mostrano brutalità, competizione feroce e mancanza di regole morali. Nel libro, Strada racconta la sua esperienza in Afghanistan subito dopo la caduta del regime talebano, quando Emergency riapre l'ospedale di Kabul. Come nel gioco, anche nella guerra l'uomo diventa preda di forze più grandi: i civili vengono trascinati in un vortice di violenza che li schiaccia, proprio come la carcassa della capra contesa dai cavalieri. La metafora rende immediato e concreto il senso di disumanità che Strada vede nei conflitti, e nello stesso tempo restituisce un'immagine molto legata alla cultura afgana, che lui osserva e racconta senza giudizio etnocentrico, ma con profondo rispetto (Feltrinelli).

Il buskashì diventa così anche una chiave narrativa per descrivere il Paese in cui Strada lavora a lungo. L'Afghanistan, segnato da decenni di guerre, appare ai suoi occhi come un campo di buskashì geopolitico, dove le grandi potenze – dagli Stati Uniti alla Russia, passando per i signori della guerra locali – si contendono il territorio e le risorse, trascinando la popolazione civile nel ruolo della “carcassa” contesa, senza voce né difesa. Il libro è quindi più di un diario: è un atto di denuncia contro la guerra, raccontato dal cuore di Kabul, e allo stesso tempo un incontro culturale

con un Paese che Strada non descrive mai solo come vittima, ma anche come luogo di orgoglio, tradizioni e dignità (Feltrinelli).

4. Conclusioni

Gino Strada muore il 13 agosto 2021, lontano dai campi di battaglia che hanno segnato la sua vita, ma la sua eredità rimane viva. La sua opera è quella di un medico che non si limita a guarire corpi, ma che combatte la guerra stessa con il bisturi e con la parola. Con Emergency lascia dietro di sé ospedali, scuole di sanità, reti di cura gratuite che continuano a salvare milioni di persone. Strada non è solo un chirurgo: è un intellettuale che trasforma la medicina in un atto politico, un umanista che considera la cura come diritto universale e non come privilegio.

Il suo cuore resta legato all'Afghanistan, terra che conosce come pochi altri occidentali: qui fonda ospedali, accompagna madri al parto, ricuce corpi lacerati dalle mine. Qui, forse più che altrove, incarna la sua idea che ogni paziente sia un mondo intero da proteggere.

Attorno alla sua figura si muovono anche gli sguardi di scrittori e giornalisti come Ettore Mo – il cui lavoro è già stato menzionato precedentemente – che raccontano le stesse terre con le parole, mentre Strada lo fa con le mani. Insieme compongono un coro che dà voce a chi la guerra riduce al silenzio.

Oggi, la vita di Gino Strada si impone come un lascito etico e culturale: l'idea che una sola persona, con coerenza e determinazione, possa costruire un movimento capace di salvare milioni di vite e di cambiare il modo in cui guardiamo la guerra e la pace. Strada continua a insegnare che ogni gesto di cura, ogni paziente assistito, è un atto politico contro la violenza e un'affermazione radicale di dignità umana.

Alberto Cairo

1. Biografia

Fisioterapista e scrittore italiano, Alberto Cairo è noto per il suo impegno umanitario in Afghanistan. Nasce a Ceva il 17 maggio 1952 e si laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Torino. Tuttavia, sceglie di intraprendere una carriera nel campo della fisioterapia, diplomandosi a Como. Dopo un periodo di pratica in un ospedale milanese, lavora per tre



Alberto Cairo. (Credits to: ICRC Archives)

anni a Giuba, in Sudan. Nel 1989, dopo la ritirata sovietica, è stato inviato in Afghanistan dal Comitato Internazionale della Croce Rossa, dove fonda il primo centro di riabilitazione a Kabul. Da allora, ha ampliato la rete a sette centri in diverse città afgane (Mazar-i Sharif, Herat, Jalalabad, Gulbahar, Faizabad e Lashkar-Gah), assistendo oltre 240.000 persone con disabilità a causa della guerra. Cairo abita in un quartiere popolare di Kabul. È ancora attivo come consulente per i programmi di reinserimento sociale della Croce Rossa e continua ad assistere anche i pazienti a domicilio. È testimone diretto di tutti i principali eventi che hanno segnato l'Afghanistan: dalla guerra civile del 1992, alla presa del potere dei talebani, all'invasione statunitense del 2001, fino alla ritirata del 2021 e al ritorno dei talebani al governo (Spena, 2025).

Cairo è anche presidente dell'ONG "Nove, Caring Humans", attiva in Afghanistan dal 2013 con progetti dedicati soprattutto alle donne e alle persone con disabilità (Spena, 2025).

Cairo è anche autore di *Storie di Kabul* (2003), una serie di articoli pubblicati su *La Repubblica* che raccontano la sua esperienza in Afghanistan e anche *Mosaico afgano* (2010). Attualmente, vive a Kabul, dove continua il suo lavoro di riabilitazione e supporto alle vittime della guerra (Spena, 2025).

2. Il legame con l'Afghanistan e l'impegno umanitario con il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR)

Come già detto precedentemente, Alberto Cairo viene inviato in Afghanistan nel 1989 dopo aver ricevuto una chiamata dal Comitato Internazionale della Croce Rossa a sorpresa. Cairo racconta come, pur avendo studiato legge e praticato la professione di avvocato, sia rimasto insoddisfatto: la fisioterapia era un "hobby", ma dopo un'esperienza umanitaria in Sudan sia diventato la sua vera vocazione. Quando finalmente parte per l'Afghanistan, due settimane prima della partenza (diretta in Africa) lo avvertono: "Non vai in Africa, ma in Afghanistan". Parte nel 1990 e non torna più (Spena, 2025).

I primi tempi a Kabul sono segnati dalla difficoltà e dal dolore: *"erano gli anni '92, le bombe cadevano vicinissime"*. Cairo ammette che se fosse successo all'inizio, forse non sarebbe rimasto. Ma la realtà si trasforma, e la convinzione di essere nel posto giusto cresce con il tempo. Cairo ammette: *"Ogni giorno in ospedale, fra errori e incertezze, mi sentivo sempre un po' più utile finché ho capito che mi trovavo esattamente dove volevo essere, un senso di pienezza aveva sostituito il disagio. Era il '92 [...] ormai quella era casa mia"* (Tozzi, 2010).

In Afghanistan dona il suo aiuto medico e umanitario attraverso innumerevoli progetti. Ha curato oltre 100.000 persone vittime di guerra o affette da disabilità, restituendo loro dignità e mobilità. È responsabile del "Programma ortopedico" del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) in Afghanistan, che ha avuto inizio a Kabul nel 1988 per assistere le vittime delle mine antiuomo, ed è presto esteso a chiunque abbia un handicap motorio. Come già detto, dirige sette centri ortopedici sparsi tra Kabul, Mazar-i Sharif, Herat, Jalalabad, Gulbahar, Faizabad e Lashkar-Gah. Il centro principale ha fino a 250 dipendenti, tutti disabili, e produce in loco protesi, sedie a rotelle e tutori (Campagna italiana contro le mine, 2014).



Alberto Cairo con un paziente ortopedico (Credits to: ICRC Archives)

Infatti, la sua filosofia è quella della “discriminazione positiva”, ovvero, persone con disabilità che lavorano nei centri, offrono un futuro a chi era stato escluso e allo stesso tempo esempi concreti di resilienza. Questo approccio rompe lo schema assistenzialista e restituisce ai disabili un ruolo attivo nella società. Cairo sottolinea con forza:

“Quando vedo uno senza gambe arrivare da noi, ho imparato a non pensare “poveretto”, ma a calcolare rapidamente i giorni che ci vorranno per rimetterlo in piedi”
(Campagna italiana contro le mine, 2014).

La sua politica, al di là delle cure mediche, si basa sullo sviluppare iniziative di reinserimento sociale: corsi di formazione, micro-prestiti, laboratori per la produzione di ausili, istruzione e persino attività sportive come la pallacanestro in carrozzina, ideata per dare ai riabilitati uno spazio di inclusione e trasformazione. La positività è un punto cardine, Cairo racconta che “*curare non è la parte più difficile, reinventare la vita di qualcuno lo è*”, il vero obiettivo è costruire un futuro dignitoso, ascoltando i desideri dei pazienti (Campagna italiana contro le mine, 2014).

Accanto alla medicina, Cairo introduce lo sport come veicolo di inclusione, in particolare la pallacanestro in carrozzina. Lo descrive come uno strumento capace di ribaltare la percezione sociale dei disabili. Racconta con emozione una partita disputata in Italia da una squadra afghana:

“La cosa che più mi ha commosso [...] è stato vedere i giocatori afghani entusiasti dal fatto che molti bambini al termine del match li assediassero per avere un autografo: fino a ieri erano “gli ultimi” e oggi sono stati trattati da campioni, questa secondo me è la magia dello sport che rende più belli e più sicuri di sé” (Campagna italiana contro le mine, 2014).



Alberto Cairo mentre arbitra una partita dei suoi pazienti (Credits to: la Repubblica)

Spesso in Occidente si pensa che in Afghanistan la disabilità sia legata solo alle mine e ai conflitti. Cairo, invece, chiarisce che la realtà è più complessa: *“Tutti pensano che in Afghanistan i disabili siano solo vittime della guerra. Ma ci sono anche deformità congenite”*. Con questa consapevolezza, amplia il raggio d’azione dei centri, garantendo cure e supporto anche a chi nasce con una disabilità e non solo a chi ne resta vittima durante la guerra (Campagna italiana contro le mine, 2014).

Dopo oltre trent’anni, Cairo continua a vivere a Kabul, convinto che la sua presenza non sia solo un aiuto per gli afghani, ma anche una lezione di vita per lui stesso. Spiega spesso che la dignità è il vero cuore del suo lavoro, e riassume così il suo percorso: *“Il mio Afghanistan*

dimenticato. Ma qui ricevo molto di più di quello che do". Anche se ha visto "cose bruttissime", afferma che, a livello emotivo e spirituale, è lui, e non gli afgani, a "vincere" nel loro rapporto (Spena, 2025).

Riceve la cittadinanza onoraria afgana dal Presidente Ashraf Ghani nel 2019, un tributo ufficiale per il suo impegno umanitario in Afghanistan. Inoltre, ottiene prestigiosi premi internazionali, tra cui l'Henry Dunant Medal (massimo riconoscimento del Movimento della Croce Rossa) nel 2013, il Premio Nansen per i Rifugiati dell'UNHCR (categoria Asia) nel 2019, per aver aiutato migliaia di afgani disabili a ricostruirsi una vita, il Premio del Fondo Antonio Feltrinelli nel 2017, assegnato dall'Accademia dei Lincei per il suo progetto ortopedico in Afghanistan e il Premio speciale "Il Premiolo" nel 2021 per la sua rubrica "Diario da Kabul" su La Repubblica, che racconta il suo lavoro e la vita in Afghanistan (Campagna italiana contro le mine, 2014).

3. Il lavoro di Alberto Cairo con NOVE Caring Humans

NOVE Caring Humans nasce in Italia nel 2012 e comincia a operare in Afghanistan dal 2013. L'organizzazione sceglie di mettere al centro la dignità umana, la protezione dei diritti e l'inclusione sociale, con particolare attenzione alle persone più vulnerabili: donne, bambini e persone con disabilità. Il nome "NOVE" richiama il valore simbolico del numero 9, legato al bene collettivo, mentre "Caring Humans" sottolinea l'impegno di un'umanità che si prende cura (NOVE Caring Humans).

Cairo è presidente di NOVE e continua parallelamente il suo lavoro con la Croce Rossa Internazionale, dove da oltre trent'anni dirige i centri ortopedici che hanno restituito dignità e mobilità a centinaia di migliaia di afgani con disabilità. La sua esperienza e la sua visione di un'"inclusione attiva" plasmano profondamente lo spirito dell'organizzazione (NOVE Caring Humans).

Con NOVE, Cairo porta avanti progetti che intrecciano assistenza medica, sostegno sociale e autonomia economica. In collaborazione con la Croce Rossa, l'ONG offre cure a domicilio a migliaia di persone con paraplegia e costruisce percorsi di reinserimento attraverso formazione

professionale, microfinanza e sport. Nel solo 2023, oltre 2.600 persone ricevono assistenza a casa e circa 4.000 trovano opportunità di inclusione sociale, con una significativa presenza di donne, che rappresentano il 40% dei beneficiari (NOVE Caring Humans).

L'attenzione alle donne e ai bambini si esprime in progetti mirati: dal programma "Nourishing & Nurturing" a Kabul, che combatte la malnutrizione infantile con corsi di igiene e strumenti di monitoraggio per le madri, fino all'apertura del primo orfanotrofio pubblico per bambine nella provincia di Kapisa, nato insieme alla OTB Foundation. Qui le ragazze trovano non solo vitto e alloggio, ma anche istruzione, cure e protezione dal rischio di matrimoni precoci o sfruttamento (NOVE Caring Humans).

NOVE non si limita alla cura, ma investe anche in piccole imprese femminili che garantiscono sostentamento e indipendenza economica: panetterie solidali, laboratori di ricamo e tessitura, corsi di marketing per donne sfollate. In tre province dell'est del Paese, questi progetti offrono lavoro a circa 600 donne e sostegno indiretto a oltre 3.000 persone delle loro comunità (NOVE Caring Humans).

La filosofia è sempre la stessa: costruire resilienza, dare voce a chi è escluso, trasformare la fragilità in forza. Per Cairo, che ormai definisce l'Afghanistan "casa sua", l'impegno con NOVE è un modo per continuare a intrecciare cura e dignità, trasformando gesti concreti in possibilità di futuro (NOVE Caring Humans).

4. *"Storie di Kabul" e "Mosaico afgano"*

In *Storie da Kabul*, Alberto Cairo racconta in brevi ma intensi capitoli la sua esperienza vivendo in Afghanistan. Il libro è un mosaico di racconti di vita quotidiana, storie commoventi e personaggi indimenticabili, dal dolore alla resilienza. Gli incontri con persone reali, come Nilà, la generaledda Suailah che combatte per i diritti delle donne, Samad che difende la figlia e la giovane invalida Zarminà, che festeggia il suo primo paio di jeans, animano il racconto "senza la pretesa di spiegare", ma semplicemente condividendo ciò che ha visto e vissuto (Einaudi editore).

Invece, con *Mosaico afgano*, Cairo offre un bilancio dei suoi primi vent'anni in Afghanistan: dal regime filo-comunista di Najibullah, ai mujaheddin, poi i talebani, fino al governo sostenuto dagli eserciti stranieri. Il suo punto di osservazione privilegiato sono i centri di riabilitazione della Croce Rossa dove lavora. Qui, le persone di ogni etnia e ceto trovano assistenza e speranza, anche quando la realtà oscilla tra tragedia e paradosso. Cairo riflette sulle sue scelte personali – inizialmente previsto per un breve periodo, è rimasto grazie alle connessioni profonde nate con la gente – e come ha imparato a capire il Paese ascoltando chi lo vive davvero (Einaudi editore).

5. Conclusioni

La vita di Alberto Cairo rappresenta uno straordinario esempio di come una scelta personale, nata quasi per caso, possa trasformarsi in un destino di dedizione totale agli altri. Dal 1990, quando approda a Kabul per conto della Croce Rossa Internazionale, Cairo non si limita a svolgere il lavoro di fisioterapista: diventa testimone diretto della guerra, della fragilità umana e al tempo stesso della resilienza straordinaria di un popolo. Nei suoi centri ortopedici, che oggi si sono moltiplicati in tutto l'Afghanistan, decine di migliaia di persone con disabilità hanno trovato non solo cure e protesi, ma anche dignità, lavoro, inclusione sociale. È qui che Cairo elabora la sua idea di "discriminazione positiva", cioè affidare responsabilità lavorative agli stessi ex-pazienti, trasformando il dolore in forza e la dipendenza in autonomia.

Il suo aiuto umanitario non si limita all'aspetto medico: Cairo ha sempre compreso che "non si tratta solo di ricostruire un arto, ma una vita intera". Per questo ha promosso formazione, sport, istruzione, dimostrando che la riabilitazione è prima di tutto un processo di reintegrazione sociale e psicologica. La sua voce, attraverso i libri e le testimonianze, ha restituito all'Occidente uno sguardo più umano sull'Afghanistan, lontano da stereotipi.

Con la nascita di NOVE Caring Humans, Cairo porta questo impegno a un livello ulteriore, estendendo la cura anche alle donne, ai bambini e alle famiglie vulnerabili. I progetti di NOVE – dagli orfanotrofi femminili alle piccole imprese al femminile, dai programmi contro la

malnutrizione alle attività di microfinanza – confermano la sua visione di un aiuto che non si limita a risolvere emergenze, ma che costruisce futuro e resilienza.

Oggi, dopo oltre trent'anni, Alberto Cairo vive ancora a Kabul, in un Paese che definisce ormai "casa sua". La sua storia dimostra che l'umanitarismo autentico non è fatto di eroismi fugaci, ma di una quotidiana coerenza: ascoltare, condividere, costruire con chi si incontra. L'eredità del suo lavoro, medico, sociale e umano, è una traccia profonda di dignità e speranza, che continua a dare voce e possibilità a chi spesso il mondo dimentica.

Donne italiane per l'Afghanistan

Susanna Fioretti e NOVE Caring Humans

Susanna Fioretti è fondatrice e vicepresidente di *NOVE Caring Humans*, associazione che ha cominciato ad operare in Afghanistan dal 2013 e non ha mai interrotto il suo enorme contributo nemmeno con la presa di Kabul ad opera dei Talebani nel 2021. Susanna ha una lunghissima esperienza nel campo della cooperazione internazionale, ha collaborato con la Croce Rossa e l'Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.



Susanna Fioretti in Afghanistan (Credits to: Susanna Fioretti)

Abbiamo chiesto a Susanna Fioretti come, quando e perché è nato il suo interesse per l'Afghanistan e lei ha risposto:

"Io lavoravo già per la Croce Rossa Italiana come delegato, e nel 2002 mi hanno mandato a Kabul per una missione. Quella è stata la mia prima volta in Afghanistan. Da allora ho continuato a tornarci, ogni anno, restando da uno a tre mesi. L'Afghanistan è un Paese che mi ha coinvolta profondamente.

Con la Cooperazione Italiana ho avuto l'opportunità di realizzare progetti abbastanza fuori dagli schemi. Ad esempio, abbiamo aperto in collaborazione con loro il primo

centro di **formazione professionale femminile** inizialmente in un quartiere periferico di Kabul. Svolgevamo lì attività innovative: riparazione di telefoni cellulari, la prima scuola femminile in assoluto di taglio gemme e gioielleria, corsi per elettricista e assemblaggio apparecchi fotovoltaici.

In seguito, sempre con la Cooperazione Italiana, abbiamo costruito un edificio ad hoc al 'Giardino delle Donne' di Kabul, dove abbiamo continuato la formazione con altre attività altrettanto innovative, come l'unica scuola guida femminile di tutto l'Afghanistan. Era gratuita e aveva lo scopo di permettere di prendere la patente alle donne che non potevano pagare i corsi, né frequentarli insieme agli uomini. In seguito NOVE Caring Humans, di cui sono cofondatrice, ha proseguito la scuola guida, ha formato le prime autiste professionali e con loro ha avviato l'unico servizio afgano di trasporto per sole donne, chiamato "Pink Shuttle". Ho visto davvero con i miei occhi un Afghanistan diverso, un modo concreto di dare alle donne delle opportunità, finché è stato possibile farlo. Poi, quando sono tornati i talebani, che hanno sequestrato il nostro centro e proibito alle donne di prendere la patente, ci siamo chiesti: "E adesso? Che facciamo?". La risposta è stata: "Restiamo, proviamo a ricominciare".

È interessante approfondire il progetto Pink Shuttle ideato da NOVE. Il progetto offriva un servizio di trasporto gratuito riservato alle donne e guidato esclusivamente da donne. . Le autiste venivano selezionate e formate con l'approvazione delle famiglie e del consiglio degli anziani, supportate da un tutor fino al conseguimento del diploma di guida. Anche le passeggere erano individuate attraverso accordi con scuole e luoghi di lavoro, con orari e itinerari ben definiti. L'obiettivo finale era trasformare questa esperienza da iniziativa no profit a un vero servizio commerciale gestito direttamente da donne afgane. In Afghanistan, dove la mobilità femminile è fortemente limitata – non è consentito alle donne andare in bici o in moto, né viaggiare insieme a uomini non familiari – il Pink Shuttle rappresentava un'innovazione dirompente, offrendo la possibilità di spostarsi in autonomia per studio e lavoro. Con lo scoppio della pandemia e il deterioramento della sicurezza, il

servizio ha dovuto ridurre le corse. NOVE ha quindi riconvertito i minivan per distribuire aiuti alimentari, raggiungendo oltre 4.800 persone a Kabul tra aprile e maggio 2020. Nel 2021, su richiesta del Comitato Internazionale della Croce Rossa e della Wheelchair Basketball Federation of Afghanistan, un veicolo è stato dedicato al trasporto gratuito delle atlete della nazionale di basket in carrozzina. A settembre 2021, con il ritorno al potere dei talebani e la proclamazione dell'Emirato Islamico, il Pink Shuttle è stato sospeso. Rimane tuttavia un simbolo di resilienza e di emancipazione femminile in uno dei contesti più difficili al mondo.

Riconferma così il suo ruolo fondamentale non solo come cooperante internazionale, ma anche come figura che incarna l'empowerment femminile. Proprio per questo le abbiamo chiesto cosa si può fare di concreto nelle condizioni attuali per le donne afgane. L'intervistata risponde:

"Alle donne più povere NOVE distribuisce cibo o denaro per sopravvivere; con altri progetti dona mucche, capre o polli, insegnando come allevarli. Abbiamo aperto panetterie femminili, corsi scolastici e di inglese, training come quello per produrre e vendere oggetti di plastica riciclata. E di recente abbiamo fatto una cosa 'da matti'. Nel Paese definito il peggiore al mondo per una donna, dove vige di fatto l'apartheid di genere, abbiamo lanciato un Premio per l'Imprenditoria Femminile, facendolo approvare dal Ministero talebano del Commercio e Industria. Come ci siamo riusciti? Non sono tutti uguali, non è tutto uguale dappertutto. Ci sono persone, anche in Afghanistan, che vogliono 'aprire', che accettano un approccio diverso purché rispettoso di certi principi. La notizia del Premio è uscita su StartupItalia, Sole 24 Ore e altri media. Molti ci chiedono come sia stato possibile creare un premio per donne nell'Afghanistan talebano. Per questo tipo di attività bisogna trovare gli interlocutori giusti, muoversi con cautela. E trattare, cosa che spesso ci viene rimproverata. Ma quando i risultati arrivano, come in questo caso, è la dimostrazione che, pur tra tanti rischi e problemi, c'è il modo di fare cose concrete per le donne"

Infine, le abbiamo chiesto della sua personale esperienza come donna in Afghanistan domandandole come – secondo lei – venisse percepito il suo lavoro in quanto donna in tale contesto. Susanna Fioretti risponde:

“Ho lavorato in paesi particolari, Yemen, Iran, Sudan, Afghanistan...quasi sempre in contesti profondamente islamici. È lì che ho vissuto alcune delle esperienze più forti e complesse della mia vita. Sono stata mesi a Socotra, un'isola meravigliosa. Il paesaggio era incredibile, quasi surreale. Gli uomini facevano il bagno, pescavano, vivevano il mare. Le donne invece sempre coperte da testa a piedi, sotto il sole, la pelle rovinata dal sudore, non potevano immergersi, trovare refrigerio. Essere una donna in missione, in quei contesti, è un'esperienza a sé. Ricordo per esempio i lunghi viaggi in auto nel deserto o fra le montagne, dove non si erano mai viste persone straniere ed ero l'unica donna, 'capo' e interlocutrice di uomini che mi tributavano rispetto ma mi escludevano da alcune conversazioni, Non sapevo che pensassero veramente di me. Per loro non ero né uomo né donna: una figura ibrida, senza un'identità riconoscibile in quei codici culturali. La prima volta che sono tornata in Afghanistan dopo il cambio di regime, ho chiesto un appuntamento con il Viceministro talebano del Lavoro e Affari Sociali per discutere certe attività. Pensavo non avrebbe voluto incontrare una donna, invece mi ha ricevuta e ha approvato le mie proposte. Il traduttore, un tipo schietto, mi ha spiegato le ragioni così: “Ha accettato di vederti perché sei straniera e porti soldi. Sì, sei una donna, ma per lui non è un problema perché, con tutto il rispetto... non sei giovane”. Insomma in certi contesti la vecchiaia apre le porte, a differenza di ciò che accade altrove. Ennesima conferma di quanto comprendere cultura e tradizioni dei luoghi dove si opera, e comportarsi di conseguenza, serva a ottenere più risultati per i progetti, ergo per le persone che aiutiamo”.

Il percorso di Susanna Fioretti dimostra come passione e talento possano trasformarsi in strumenti concreti di cambiamento. Con la sua visione ha saputo unire competenza umanitaria e creatività progettuale, dando vita a iniziative innovative come il Pink Shuttle, capaci di incidere

realmente sulla vita delle persone. La sua forza sta nel coniugare determinazione e sensibilità, trasformando le difficoltà in occasioni per costruire spazi di autonomia e dignità, soprattutto per le donne nei contesti più fragili.

Mirella Loda e la Valle di Bamiyan

Mirella Loda è geografa sociale e attualmente professoressa ordinaria di Geografia presso l'Università degli Studi di Firenze. Si laurea in Geografia proprio all'Università di Firenze e in seguito consegue il dottorato di ricerca presso la Technische Universität München, ovvero l'Università Tecnica di Monaco di Baviera nel 1989. Successivamente, dal 1992 è attiva nell'Università di Firenze, dove ha insegnato Geografia Sociale a partire dal 2001 ed è diventata professore ordinario nel 2013. Tiene diversi corsi e coordina il LaGeS – *Laboratorio di Geografia*



Mirella Loda (Credits to: Lages)

Sociale dell'Università di Firenze. Inoltre, è referente e delegata dell'Ateneo per la cooperazione internazionale, con incarichi e collaborazioni accademiche in Paesi come l'Iran, Afghanistan e Myanmar (Loda Mirella UniFI, 2022).

Mirella Loda si occupa dei processi di cambiamento socio-economico nelle città contemporanee, con particolare attenzione ai centri storici, al turismo e ai fenomeni come la *foodification*, ovvero, trasformazione dei centri urbani in spazi dominati dalla cultura del cibo (Loda Mirella UniFI, 2022).

Abbiamo chiesto a Mirella Loda di raccontarci com'è nato il suo legame con l'Afghanistan:

“Tutto è nato da un mio interesse personale, intorno agli anni 2001-2002. In quel periodo viaggiavo molto soprattutto in Iran compresa la regione settentrionale del Paese, quindi in un contesto sia culturale che linguistico molto affine a quello che avrei poi incontrato in Afghanistan. Quando il primo regime talebano è stato sconfitto e i talebani si sono ritirati ho organizzato subito una prima visita a Herat. Mi trovavo a Mashad in quel periodo, e questo viaggio mi è rimasto impresso per la complessità logistica e lo sforzo fisico richiesto: la città non aveva elettricità, le strade non erano asfaltate e le armi circolavano ancora. Nonostante l'atmosfera potesse risultare

inquietante, la città mi è apparsa come un luogo straordinariamente affascinante. Herat, provata da decenni di conflitti, mostrava una grandissima voglia di cambiamento, sviluppo e modernizzazione, un desiderio di lasciarsi alle spalle un periodo tremendo. È stato lì che ho cominciato a costruire il mio rapporto con l'Afghanistan, entrando in contatto con la popolazione locale e anche con alcuni colleghi universitari. Dopo questo primo viaggio, ho continuato a tornare in Afghanistan ogni anno e ho iniziato a sviluppare un progetto di cooperazione universitaria. Inizialmente il progetto non era legato all'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, che allora non esisteva ancora, ma alla Direzione del MAECI. È stato così che tutto ha avuto inizio."

Ci descrive Herat come una città con un volto moderno, a suo avviso, rappresentava la seconda città afghana, dopo Kabul, più incline a guardare verso la modernizzazione e a proiettarsi in una dimensione più globale. Le abbiamo chiesto per quanti anni ha continuato a viaggiare in Afghanistan. Mirella Loda racconta:

"Fino a una settimana fa ho continuato i miei viaggi in Afghanistan, che si sono svolti almeno una volta all'anno per periodi di 15-20 giorni. Anche nel 2021, prima del rientro dei Talebani al potere ho avuto modo di recarmi nel Paese. Dal punto di vista sociale e politico, la mia esperienza personale ha mostrato grandi cambiamenti, anche se non essendo una scienziata politica evito di fare analisi troppo approfondite. Posso però riassumere quanto osservato. Fin dall'inizio, ho avuto esperienze estremamente positive negli incontri con le persone. Ho conosciuto individui appartenenti a tutte le classi sociali, ottenendo così una visione ampia e vivace della realtà sociale del Paese. C'era una sorta di competizione positiva, una forte volontà di evolversi verso una società più tranquilla, pacifica e organizzata. Questa sensazione positiva è durata fino al 2008-2009. Successivamente, hanno cominciato a verificarsi episodi di conflitto e tensione, non a me personalmente, ma ad altre persone del contesto locale. Si è iniziata a percepire una resistenza significativa di parte della popolazione contro il

nuovo regime della Repubblica. Questo ha reso più difficile muoversi liberamente nel Paese. Questo processo di restringimento è culminato nel 2015, quando non potevamo più muoverci liberamente, ma dovevamo risiedere all'interno di comparti specifici. Nel periodo che va indicativamente dal 2014 fino al 2021, ho osservato alcuni episodi, definiti dagli oppositori della Repubblica come corruzione, all'interno della pubblica amministrazione e delle autorità locali. Ho notato una certa supponenza e chiusura da parte di alcuni amministratori nei confronti di chi si opponeva al regime, probabilmente rafforzata dalla percezione di protezione proveniente dall'Occidente. Questo atteggiamento ha complicato il dialogo interno al paese e, secondo me, ha favorito una certa radicalizzazione degli oppositori."

La professoressa Loda fa parte del gruppo di esperti UNESCO incaricati della valorizzazione e salvaguardia del paesaggio culturale e delle vestigia archeologiche nella **Valle di Bamiyan**, riconosciuta come Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Ha contribuito alla stesura del Masterplan Strategico di Bamiyan e ha coordinato una sessione dedicata alla valorizzazione culturale dell'area in un incontro con importanti organizzazioni internazionali come UNESCO, ICOMOS, AKTC, ALIPH e AICS (Loda Mirella UniFI, 2022). Proprio per questo, le abbiamo chiesto di spiegarci il suo lavoro nella Valle di Bamiyan. La professoressa Loda racconta:

"Arrivati a Bamiyan, siamo stati immediatamente colpiti dalla straordinaria bellezza del territorio, che costituiva un focus importante per il sostegno internazionale alla tutela del patrimonio culturale. Pur non essendo archeologa, osservavo il territorio con un approccio interdisciplinare, tra geografia, sociologia e pianificazione territoriale, rilevando come fosse soggetto a impulsi di crescita e modernizzazione positivi, ma non organizzati a livello gestionale. Abbiamo così iniziato a elaborare uno Strategic masterplan per Bamiyan, un piano finalizzato a orientare la gestione delle risorse nel modo più efficace possibile. Prima della stesura del piano, abbiamo condotto una campagna di analisi dettagliata delle caratteristiche sociali e territoriali dell'area, raccogliendo informazioni prima inesistenti: numero e distribuzione della popolazione,

struttura economica, aspetti sociali e culturali. Questi dati hanno costituito la base per definire una visione collettiva e condivisa sul futuro dell'area."

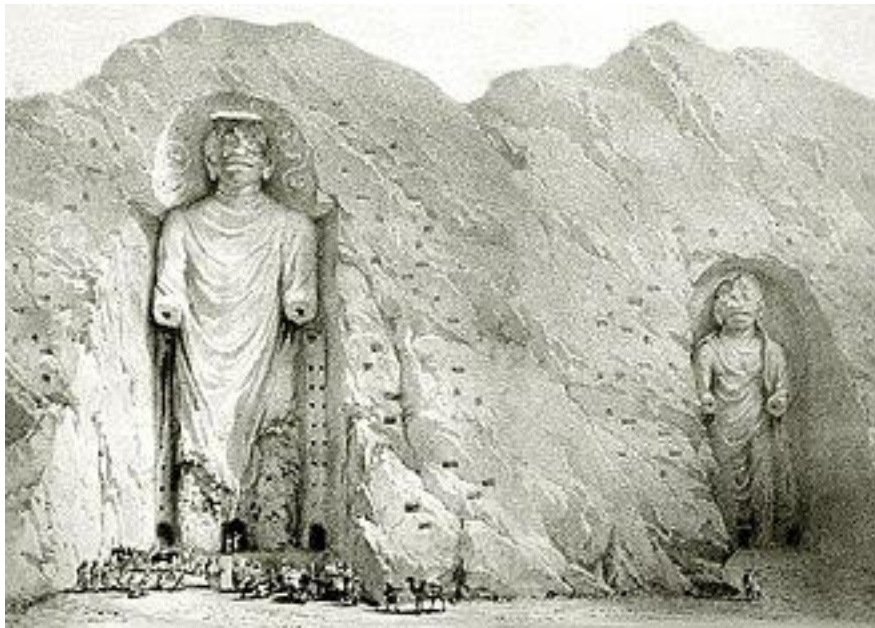


Immagine storica dei Buddha di Bamiyan

Non solo, la professoressa Loda ha anche contribuito a formare figure professionali nella gestione territoriale proprio come aveva fatto a Herat. Racconta:

"Un elemento che considero fondamentale, come avevamo già fatto per Herat, è stato l'aspetto formativo: dal 2010 al 2020 abbiamo organizzato un master annuale all'Università di Firenze, rivolto a circa 80 partecipanti afghani operanti nel governo del territorio e nella gestione del patrimonio culturale. Questi partecipanti hanno trascorso due mesi a Firenze per la formazione teorica, per poi tornare in Afghanistan a condurre indagini sul campo seguendo le nostre indicazioni. L'esperienza ha creato un linguaggio comune, una rete di conoscenza reciproca e un nucleo di competenze all'avanguardia nella gestione del territorio e del patrimonio culturale. Purtroppo, gli eventi del 2021 hanno interrotto bruscamente questo percorso: molte di queste persone erano tra le prime potenziali vittime della nuova situazione politica. La perdita di figure così formate rappresenta un grande danno, perché la formazione di qualità è un investimento a lungo termine. Nonostante ciò, stiamo cercando di ricostruire

lentamente questa rete e di proseguire il lavoro, anche se con modalità diverse. Lo spirito del progetto rimane lo stesso: costruire conoscenza, capacità operative e relazioni solide sul territorio.”

Infine, le abbiamo chiesto della sua esperienza in quanto donna in Afghanistan:

“All’inizio non ho avuto alcun problema nel mio lavoro in Afghanistan, come se fossi a casa: la mia autorevolezza è stata riconosciuta, e ciò mi ha permesso di operare senza difficoltà. Successivamente, con il ritorno dei talebani, la situazione si è fatta più complessa, ma non a causa di ostilità diretta nei miei confronti. Il problema, piuttosto, riguardava norme culturali tradizionali, ad esempio gesti di offesa verso le donne che potevano avere implicazioni pericolose. Durante la seconda fase, post ritorno dei Talebani, ho mantenuto lo stesso ruolo all’interno del mio team e ho interagito con il governatore di Bamiyan, superando queste difficoltà culturali. Non ho riscontrato problemi significativi né con le autorità locali né con il ministero dello Sviluppo urbano. Il vero interrogativo per me è stato come contribuire a migliorare le opportunità per le donne, in particolare l’accesso all’istruzione, che considero inaccettabilmente limitato. Per questo mi sono impegnata in attività formative dedicate alle donne, come i corsi che abbiamo organizzato a Bamiyan.”

Le attività di Mirella Loda testimoniano una carriera accademica profondamente intrecciata con l’impegno per la cooperazione internazionale e la tutela del patrimonio culturale. Come professoressa di Geografia all’Università di Firenze, ha formato generazioni di studenti alla lettura critica dei territori e alla comprensione delle dinamiche sociali e culturali nei contesti fragili, promuovendo approcci innovativi legati alla geografia sociale e all’uso delle tecnologie GIS. Fondamentale è il suo lavoro in Afghanistan, che rappresenta un esempio concreto di come la ricerca universitaria possa tradursi in azioni di forte impatto sul campo. Nella Valle di Bamiyan, come esperta UNESCO, ha introdotto competenze scientifiche e sensibilità culturale per la salvaguardia di un paesaggio unico, minacciato da instabilità politica e conflitti.

Anna Filigenzi e la Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (MAIA)

Anna Filigenzi è ricercatrice, archeologa e docente di archeologia e storia dell'arte dell'India presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Si laurea nel 1984 in Lingue e Letteratura Straniere Moderne e consegue nel 1990 il Dottorato di ricerca nell'ambito del curriculum di Archeologia e Rapporti tra Oriente e Occidente in periodo Ellenistico-romano. Poco dopo la sua laurea, nel 1984, la dottoressa Filigenzi entra a far



Anna Filigenzi (Credits to: ISMEO)

parte della Missione Archeologica Italiana in Pakistan, come membro. Sarà nel 2004 che la Filigenzi prende parte alla Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (missione MAIA, già menzionata precedentemente), come direttrice (Archeologiavocidalpassato, 2022). Proprio per questo le abbiamo chiesto di raccontare come e quando è nato il suo legame con l'Afghanistan e della missione MAIA:

"Il mio interesse per l'Afghanistan ha radici profonde: studiando all'Orientale, mi sono appassionata alla storia e all'archeologia, in particolare dell'India e dell'Asia centrale. Fin dal primo anno ho seguito corsi di archeologia che riguardavano queste aree, ma l'incontro determinante è stato con il docente di archeologia e storia dell'arte dell'India, che era anche direttore della missione archeologica italiana in Afghanistan. All'epoca, però, la missione era praticamente inattiva a causa dell'invasione sovietica, rimase quindi silente per molti anni. Nel frattempo, grazie a Maurizio Taddei, sono entrata in contatto con la missione archeologica italiana in Pakistan, diretta da Domenico Faccenna, dove ho potuto ricevere una formazione sul campo in un contesto culturalmente affine all'Afghanistan. A un certo punto, Maurizio Taddei mi propose di partecipare a una missione archeologica in Afghanistan. Non ricordo l'anno

esatto, ma ricordo che in quel periodo sembrava possibile riprendere le attività nel Paese. Anche se avessi dovuto affrontare rischi significativi, sarei stata pronta a partecipare. Tuttavia, questo primo approccio rimase purtroppo effimero e non si concretizzò. Dopo la caduta del primo regime talebano, fu ricostituita la missione archeologica italiana in Afghanistan, con Giovanni Verardi come direttore. Maurizio Taddei era nel frattempo scomparso, e Verardi, già collaboratore stretto di Taddei, era il successore naturale. In quell'occasione, però, mi fu detto che per motivi di prudenza era meglio che la squadra fosse composta solo da uomini, cosa tristissima ma comprensibile data la situazione del paese all'epoca. Solo nel 2004 sono riuscita finalmente a entrare a far parte della missione archeologica. Oggi, ironicamente, la missione italiana in Afghanistan è composta in gran parte da donne, un bel messaggio di cambiamento e di progresso."



Missione Archeologica Italiana in Afghanistan (Credits to: ISMEO)

In forza della sua risposta le abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza in quanto donna sia in Pakistan sia in Afghanistan. La professoressa Filigenzi risponde in maniera positiva parlando del Pakistan:

“Quando ero in Pakistan non solo ero donna, ma anche molto giovane, e mi trovai per la prima volta a guidare una squadra di lavoratori tutti maschi, molti più anziani di me. All’inizio, negli occhi dei collaboratori, si leggevano diffidenza e perplessità: “Dobbiamo davvero prendere ordini da questa ragazzina?” Tuttavia, questa diffidenza durava poco. Nel tempo, grazie al lavoro sul campo e all’interazione quotidiana, sono riuscita a guadagnarli stima e rispetto”

E ha successivamente approfondito la sua esperienza in Afghanistan in quanto, aggiungendo una riflessione sul governo Talebano attuale e le sue leggi contro le donne:

“Beh, innanzitutto, come donna che va in Afghanistan, devo dire che se ci si presenta all’interno di un contesto strutturato, grazie agli accordi esistenti, si entra a far parte di una comunità locale che si occupa di progetti specifici. Le donne provenienti dall’esterno godono di un certo privilegio, perché siamo percepite come “altro” rispetto alla donna locale, che invece è soggetta a regole sociali e tradizionali molto rigide [...].

Devo dire qualcosa che può sembrare impopolare: la condizione della donna afghana è influenzata più dalla struttura sociale e tradizionale che dalle leggi. Nelle famiglie, le donne avevano uno spazio circoscritto, ma dentro quello spazio potevano agire, anche se socialmente erano subordinate agli uomini. Ho osservato dinamiche simili anche nelle famiglie pakistane: come donna straniera potevo entrare in casa, relazionarmi con uomini e donne della famiglia, ma fuori casa le gerarchie erano rigidissime. Ci sono rapporti che sono regolati da tradizioni e leggi sociali molto radicate [...].

Riguardo al governo talebano e alla possibilità di dialogo, posso parlare come donna. I Talebani applicano leggi contro le donne, e questo rende il discorso già molto difficile per me. Dove opera la tradizione, certo, si possono usare strumenti di comprensione, ma la legge del 2020, per me, è inaccettabile. Quindi c’è una differenza netta tra tradizione e legge, e le leggi repressive non sono accettabili.”

La dottoressa Filigenzi, che ha viaggiato e lavorato in Afghanistan dal 2004 – quando il Paese era in guerra e le truppe dei militari statunitensi erano insediate nel Paese – fino al 2021, ci ha anche raccontato, infine, del suo legame con il Paese. La professoressa Filigenzi racconta il suo primo arrivo in Afghanistan, dove ha percepito insieme la distruzione della guerra e la bellezza della natura in fiore, simbolo di speranza. Sottolinea però che quella rinascita non si è mai realizzata davvero e che il Paese ha perso gran parte del suo tessuto sociale e delle competenze umane. Ritene che per ricostruirlo serva uno sforzo enorme e graduale, conciliando tradizione e modernità, con reali canali di collaborazione internazionale. Come nell'archeologia, i risultati arriveranno solo nel lungo periodo. Di seguito il suo racconto:

“Quando all’inizio arrivavo in aeroporto spesso mi chiedevano se fossi americana, con una certa diffidenza. Essere italiana ha facilitato molto. Quando sono arrivata la prima volta in Afghanistan avevo sentimenti contrastanti. La persona che mi aveva proposto di andare era molto importante per me. Lo Stato non esisteva più, e mi dispiaceva che lui avesse visto il Paese sprofondato nella distruzione, nella miseria, dopo averlo amato moltissimo. Tornarci senza di lui era un peso enorme. Arrivai a fine aprile, quasi i primi di maggio, durante la fioritura delle rose nell’altopiano. Ricordo le macerie, il filo spinato, la distruzione della guerra, ma le rose che sbocciavano. Questo mi trasmetteva un senso di rinascita, un sentimento di speranza diffuso. Per la prima volta, quindi, vedevo un Afghanistan diviso a metà: macerie e guerra da un lato, speranza e rinascita dall’altro. Quella speranza, purtroppo, fu breve. La rinascita dell’Afghanistan, per la mia esperienza, non è mai realmente decollata. Mi auguro che, anche a distanza, possa aprirsi finalmente un periodo di pace e normalità, non una normalità imposta, ma vera. La sfida è grande, perché il Paese ha perso molto del suo tessuto sociale e delle risorse umane, con molte competenze trasferite all’estero. Anche chi torna trova difficoltà. Servirà uno sforzo enorme, quasi “alchemico”, per ripristinare un equilibrio. Credo comunque che l’Afghanistan sia un paese combattente, che non ha mai subito dominio straniero stabile, neppure dagli inglesi,

storicamente molto organizzati. Se si instaurano canali di collaborazione e diplomatici reali, forse con tempo e risorse giuste qualcosa può cambiare. È un lavoro di lungo periodo, come l'archeologia: i risultati arrivano lentamente, a distanza di decenni, non subito. Alcune cose si possono realizzare immediatamente, ma il vero progresso richiede tempo. La transizione deve essere graduale e consapevole, per conciliare tradizione e nuove sfide. L'Afghanistan non può restare chiuso, ma non può nemmeno cambiare troppo rapidamente: sarà una conquista graduale.

Dunque, Anna Filigenzi Anna Filigenzi è professoressa associata di Archeologia e storia dell'arte dell'India all'Università di Napoli "L'Orientale". Dal 2004 dirige la Missione Archeologica Italiana in Afghanistan ed è dal 1984 membro di quella in Pakistan. Inoltre, è Vice-presidente di ISMEO (*Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente*) e SEECHAC (*Société Européenne pour l'Étude des Civilisations de l'Himalaya et de l'Asie Centrale*), partecipa a istituzioni e comitati scientifici internazionali. Le sue ricerche e pubblicazioni riguardano soprattutto l'archeologia e l'arte del Gandhara e delle regioni limitrofe (Afghanistan, Kashmir, Himalaya, Xinjiang), con attenzione ai rapporti tra religione, politica e società e alla circolazione delle forme artistiche. Ancora oggi la professoressa Filigenzi è ancora oggi attiva nel promuovere numerosi progetti di ricerca in Italia e all'estero (Archeologiavocidalpassato, 2022).

Bibliografia

Celant, G. (2001). *Alighiero Boetti*. Milano: Skira.

Loreti, A. (2014). *Tiziano Terzani: la vita come avventura*. Mondadori.

Poli, F. (2005). *Alighiero Boetti. Scrivere disegnando. Art e Dossier*, (202), Firenze: Giunti Editore.

Sarti, G. (2009). *Alighiero Boetti: Ordine e disordine*. Milano: Electa.

Terzani, T. (2008). Lettere contro la guerra. In *TEA eBooks*. <https://ci.nii.ac.jp/ncid/BA8796616X>

Sitografia

Afghanistan: effetti collaterali? (2002): https://www.youtube.com/watch?v=ZNf_YLDKFOk

Aimi, G. (31 agosto 2021). Tiziano Terzani: "L'Afghanistan ci perseguiterà". La moglie Angela: "Aveva ragione, ma non lo abbiamo ascoltato". *Men on Wheels*. <https://mowmag.com/culture/tiziano-terzani-l-afghanistan-ci-perseguitera-la-moglie-angela-aveva-ragione-ma-non-lo-abbiamo-ascoltato>

Ambasciata d'Italia Kabul. <https://ambkabul.esteri.it/it/italia-e-afghanistan/diplomazia-culturale/missioni-archeologiche/>

Archeologiavocidalpassato. (2022). Roma. Anna Filigenzi su *"Archeologie difficili e sistemi di valori. Il caso dell'Afghanistan": conferenza in presenza e on line per il ciclo di incontri "Ripensare il mondo. Il confronto tra culture nella formazione delle civiltà", presentato dal museo delle Civiltà e ISMEO*. <https://archeologiavocidalpassato.com/2022/06/23/roma-anna-filigenzi-su-archeologie-difficili-e-sistemi-di-valori-il-caso-dellaafghanistan-conferenza-in-presenza-e-on-line-per-il-ciclo-di-incontri-ripensare/>

Baldelli, L. (2015, December 1). *Intervista a Ettore Mo Il nostro mestiere non è adatto a cinici e ipocriti*. Doppiozero. <https://www.doppiozero.com/intervista-ettore-mo>

Biografia dell'artista Alighiero Boetti - Archivio Alighiero Boetti. (1° giugno 2023). Alighiero Boetti – Sito Dell'Archivio Alighiero Boetti <https://www.archivioalighieroboetti.it/alighiero-boetti/>

Buskashi - Gino Strada - Feltrinelli Editore. <https://www.feltrinellieditore.it/opera/buskashi/>

Campagna italiana contro le mine. (2014). Alberto Cairo: "Vi racconto il basket in carrozzina in Afghanistan". <https://www.campagnamine.org/659-2/>

Centro chirurgico per vittime di guerra di Lashkar-gah | EMERGENCY. (30 gennaio 2025).

EMERGENCY. <https://www.Emergency.it/progetti/afghanistan-lashkar-gah-centro-chirurgico/>

Stritof, C. (2021). Romano Cagnoni – L'essenza della storia - Photolux Magazine. Photolux

Magazine. <https://magazine.photoluxfestival.it/romano-cagnoni-lessenza-della-storia/>

De Micco, L. (18 ottobre 2021). *Quando l'Afghanistan era aperto al mondo* - Il Giornale dell'Arte.

[www.ilgiornaledellarte.com/Articolo/Quando-lAfghanistan-era-aperto-al-](http://www.ilgiornaledellarte.com/Articolo/Quando-lAfghanistan-era-aperto-al-mondo)

[mondo. https://www.ilgiornaledellarte.com/Articolo/Quando-lAfghanistan-era-aperto-al-mondo](http://www.ilgiornaledellarte.com/Articolo/Quando-lAfghanistan-era-aperto-al-mondo)

Dolci, D. (14 maggio 2023). *Una storia distante. dOCUMENTA (13) e Alighiero Boetti in Afghanistan*. di

Daniel Dolci. Roots&Routes. <https://www.roots-routes.org/una-storia-distante-documenta-13-e-alighiero-boetti-in-afghanistan-di-daniel-dolci/>

Dondero, Mario - *Enciclopedia - Treccani*. Treccani. [https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-dondero/)

[dondero/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-dondero/)

Einaudi editore. *Alberto Cairo, info e libri dell'autore*. <https://www.einaudi.it/autori/alberto-cairo/>

EMERGENCY | *Curiamo persone, bene e gratis*. (2025). EMERGENCY. <https://www.Emergency.it/>

Festuccia, P. (2023). Addio a Ettore Mo il "piccoletto" di Kabul che ha raccontato le guerre nel

mondo. *LaStampa*. [https://www.lastampa.it/cronaca/2023/10/10/news/addio_a_ettore](https://www.lastampa.it/cronaca/2023/10/10/news/addio_a_ettore_mo_il_piccoletto_di_kabul_che_ha_raccontato_le_guerre_nel_mondo-13774050/)

[mo il piccoletto di kabul che ha raccontato le guerre nel mondo-13774050/](https://www.lastampa.it/cronaca/2023/10/10/news/addio_a_ettore_mo_il_piccoletto_di_kabul_che_ha_raccontato_le_guerre_nel_mondo-13774050/)

Fondazione archivio diaristico nazionale. (2021). *Pedon Roberta | Italiani all'estero - I Diari*

Raccontano. <https://www.idiariraccontano.org/autore/pedon-roberta/>

Fondazione Romano Cagnoni. (2025). *Biografia — Romano Cagnoni*. Romano Cagnoni.

<https://www.fondazioneromanocagnoni.com/it/about/>

FondoAlbertoMoravia.it Alberto Moravia e il mondo arabo.

<https://www.fondoalbertomoravia.it/news/25/alberto-moravia-e-il-mondo-arabo/>

Francesco Cito Website. Copyright 2025, Francesco Cito. <https://www.francescocito.it/about>

lula, M. (2010). Il vinaio di Kabul. <http://micromacro-michele.blogspot.com/2010/10/il-vignaio-di-kabul.html>

Jesurum, R. (10 luglio 2018). Alberto Moravia: vita e opere - WeSchool.
WeSchool. <https://library.weschool.com/lezione/opere-moravia-gli-indifferenti-agostino-la-noia-6091.html>

Loda Mirella, UniFI. (2022). cercachi.unifi.it. <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2a3d2e372f31.html>

Lonely Planet. (2012). Hippy Trail, il primo dei grandi viaggi. Lonely Planet Italia. <https://www.lonelyplanetitalia.it/articoli/itinerari-di-viaggio/hippy-trail-il-primo-dei-grandi-viaggi>

Luni Editrice. (2022). Tucci Giuseppe - Biografia e bibliografia - Luni Editrice. <https://www.lunieditrice.com/autori-luni-editrice-biografie-bibliografie/tucci-giuseppe-biografia-bibliografia-libri-orientalista/?srsItid=AfmBOooxfuhU1sVApWO-ODQNGawILmqFGrko12h8RFRU5fCEal-b9HUp>

Manozzo A., S., (18 aprile 2018). Dalla geografia all'arte: le Mappe di Boetti tra realtà e astrazione.
DLive Arte. <https://blog.arte.deascuola.it/articoli/mappe-boetti-geografia-arte>

Mo, Ettore - Enciclopedia - Treccani. (n.d.). Treccani. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-mo/>

- Mountain Wilderness International (2025). *Carlo Alberto (Betto) PINELLI* - <https://www.mountainwilderness.org/faces-voices/guarantors/carlo-alberto-betto-pinelli/>
- NOVE, Caring Humans. <https://novecaringhumans.org/>
- Olivieri, M. L. (2020). *Noi in Pakistan prima dei talebani*. Il Foglio. <https://www.ilfoglio.it/articoli/2014/09/28/news/noi-in-pakistan-prima-dei-talebani-77023/>
- OTB Foundation. (2025). *PINK SHUTTLE* <https://www.otbfoundation.org/project/navetta-rosa/>
- RadioGold. (2021). *Afghanistan, la storia del "Vinaio di Kabul": il progetto di vita del piemontese Antonio De Feo*. RadioGold. <https://radiogold.it/news-alessandria/cronaca/285407-afghanistan-vinaio-kabul-de-feo/>
- Roberta Pedon. (2018). Fondazione archivio diaristico nazionale. <http://archiviodiari.org/index.php/la-manifestazione/edizione-2018/930-roberta-pedon.html>
- Sereni, M. (2021). *Qualcosa di lontano. Alighiero Boetti e il legame con l'Afghanistan in mostra a Parigi*. ArtsLife. <https://artslife.com/2021/11/25/alighiero-boetti-afghanistan-mostra-parigi/>
- Spena, A. (2025). Alberto Cairo: «Il mio Afghanistan dimenticato. Ma qui ricevo molto di più di quello che do». Vita.it. <https://www.vita.it/alberto-cairo-il-mio-afghanistan-dimenticato-ma-qui-ricevo-molto-di-piu-di-quello-che-do/>
- Petrucci, S. (2021). *Le guerre di Ettore Mo - Conquiste del Lavoro*. <https://www.conquistedellavoro.it/cultura/le-guerre-di-ettore-mo-1.2623381?>

PlanetMountain. (2003). *Oxus: alpinismo per la pace in Afghanistan*. <https://www.planetmountain.com/it/notizie/alpinismo/oxus-alpinismo-per-la-pace-in-afghanistan.html>

Portale del club alpino Italiano (2025). *Afghanistan 1974: il CAI Bovisio Masciago ai confini della Terra*. <https://www.loscarpone.cai.it/dettaglio/afghanistan-1974-il-cai-bovisio-masciago-ai-confini-della-terra/>

Tiziano Terzani con i medici di Emergency (22 novembre 2001). YouTube. https://www.youtube.com/watch?v=ZNf_YLDKF0k

Tozzi, F. (2010). *Alberto Cairo: l'Afghanistan è casa mia*. <https://wisesociety.it/incontri/alberto-cairo-lafghanistan-e-casa-mia/>

Valle, M. (2022). *Giuseppe Tucci, l'esploratore di Mussolini (e Andreotti) - Nuova Rivista Storica*. Nuova Rivista Storica. <https://www.nuovarivistastorica.it/giuseppe-tucci-l-esploratore-di-mussolini-e-andreotti/>

Vero. (2024.). *Ettore Mo: una vita in viaggio per il Corriere della sera*. Life in Travel. <https://www.lifeintravel.it/casualita/viaggiatori/ettore-mo-una-vita-in-viaggio.html>